

(1785

# COMMEDIE

DI

# LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.

1.-A

# LA CASSARIA.

## PERSONAGGI.

NEBBIA }  
CORBO } servi.  
CORISCA }  
EULALIA } fanciulle.  
EROFILO }  
CARIDORO } giovani.  
LUCRAMO, ruffiano.  
FURBO, servo del ruffiano.  
YOLPINO, servo.

FULCIO, servo.  
TRAPPOLA, baro.  
BRUSCO, villano.  
STAMMA, fantesca.  
RICCIO }  
BRUNO } servi.  
ROSSO }  
CRISOBOLO, padrone.  
CRITONE.

*La Scena è in Sibari.*

## PROLOGO.

Questa Commedia, ch'oggi recitatavi  
Sarà, se nol sapete, è la *Cassaria*,  
Ch'un'altra volta, già vent'anni passano<sup>1</sup>,  
Veder si fece sopra questi pulpiti<sup>2</sup>:  
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:  
Ma non ne riportò già degno premio;  
Chè data in preda a gl'importuni ed avidi  
Stampator fu, li quali laceraronla,  
E di lei fer ciò che lor diede l'animo;  
E poi per le botteghe e per li pubblici  
Mercati a chi ne volse la venderono  
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,  
Che più non pareva quella, che a principio  
Esser solea. Se ne dolse ella, e fecene  
Con l'Autor suo più volte querimonia;  
Il qual mosso a pietà delle miserie  
Di lei, non volle alfin partir che andassino  
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela  
Più bella che mai fosse, e rinnovatala  
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica  
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi  
In lei, così di botto riconosce.  
Oh! se potesse a voi questo medesimo  
Far, donne, ch'egli ha fatto alla sua favola,  
Farvi più che mai belle, e, rinnovandovi  
Tutte, nel fior di vostra età rimettervi!  
Non dico a voi, che sete belle e giovani,  
E non avete bisogno di accrescere  
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino

<sup>1</sup> già vent'anni fanno. Così pure nella commedia *Il granchio* di Lionardo Salvati: *Arrivai a Firenze Novanta giorni passano.*

<sup>2</sup> palchi in genere, e qui precisamente *palco scenico*. In pl. vale *palco del teatro* più propriamente che in singolare.

Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano  
Che sian per esser mai; così conoscerli  
Sappiate, e ben goder prima che passino:  
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch'essere  
Vorrian più belle ancor, nè si contentano  
Delle bellezze lor, che pagherebbono  
S'augmentarle e migliorar potessino?  
Che pagherian molt'altre, ch'io non nomino?  
Le quai non però dico che non sieno  
Belle; ben dico che potrebbon essere  
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio  
E specchio in casa, dovrian pur conoscere  
Ch'io dico il vero, che se ne ritrovano  
Infinite di lor più belle. E i bossoli  
E pezze di Levante<sup>1</sup>, che continuamente  
portano seco, poco giovano:  
Che se la bocca, o il naso, grande o picciolo  
Hanno più del dovere, o i denti lividi,  
O torti, o rari, o lunghi fuori d'ordine,  
O gli occhi mal composti, o l'altre simili  
Parti, in che la bellezza suol consistere,  
Mutar non li potrà mai lor industria.  
Che pagheriano quelle? A quelle volgomi  
Che soleano esser sì belle, quando erano  
In fiore i lor begli anni; quelli sedici,  
O quelli venti. O dolce età! o memoria  
Crudel! come quest'anni se ne volano!  
Di quelle io parlo, che nello increbbevole  
Quaranta sono entrate, o pur camminano  
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!  
Oh! come passa, oh! come in precipizio  
Veggiamo la bellezza ire e la grazia!  
Nè modo ritroviam che la ricuperi;  
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi

<sup>1</sup> più comunemente *pezzette di Levante*, e sono brandelli di panno, bambagini o di lana, che venivano di Levante, e soffregate tingevano in rosso e servivano per liscio.

Rosso, si farà mai che gli anni tornino ;  
 Nè per lavorar acque, che distendano  
 Le pelli; nè, se le tirassin gli argani,  
 Si potrà giammai far che si nascondano  
 Le maladette crespè, che si affaldano,  
 Il viso e il petto, e credo peggio facciano  
 Nelle parti anche che fuor non si mostrano.  
 Ma per non toccar sempre, per non essere  
 Addosso a queste donne di continuo  
 (Benchè toccar si lasciano, e si lasciano  
 Esser addosso, nè se ne corrucciano,  
 Sì di natura son dolci e piacevoli),  
 Voglio dir due parole ancor a i giovani;  
 E dir le voglio a quei di Corte massimamente,  
 li quali han così desiderio  
 D'esser belli e galanti, come l'abbiano  
 Le donne: e con ragion; chè ben conoscono  
 Ch'in Corte, senza la beltà e la grazia,  
 Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano.  
 Altri per altri effetti esser vorrebbero  
 Belli; l'intenzion perchè lo bramino  
 Così, non vuol cercar: ma tollerabili  
 Simili volontà sono ne' giovani,  
 Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano  
 Alcuni vecchi, più che ponno, d'essere  
 Belli e puliti: e quanto si fa debole  
 Più loro il corpo (che saran decrepiti,  
 Se pochi giorni ancora al mondo vivono),  
 Tanto più fresco e più ardito si sentono  
 E più arrogante il libidinoso animo.  
 Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,  
 Le medesime voglie e i desiderii  
 Medesimi, che ancor fanciulli avevano:  
 Così parlan d'amor, così si vantano  
 Di far gran fatti; non men si profumano,  
 Che si facesson mai; non meno sfoggiano  
 Con frappe e con ricami; e per nascondere  
 L'età, dal mento e dal capo si svellono  
 Li peli bianchi; alcuni se li tingono;  
 Chi li fa neri, e chi biondi; ma varii  
 E divisati<sup>1</sup> in due o tre di ritornano:  
 Altri i capei canuti, altri il calvizio<sup>2</sup>  
 Sotto il cuffiotto appiatta; altri con zazzere  
 Posticcie studia di mostrarsi giovane;  
 Altri il giorno due volte si fa radere:  
 Ma poco giova che l'etade neghino,  
 Quando il viso gli accusa, e mostra il numero  
 Degli anni, a quelle pieghe che s'aggirano  
 Intorno a gli occhi; a gli occhi che le fodere  
 Riversan di scarlatto<sup>3</sup>, e sempre piangono;  
 O a li denti, che crollano, o che mancano  
 Loro in gran parte, e forse mancherebbono  
 Tutti, se con legami e con molt'opera  
 Per forza in bocca non li ritenessino.  
 Che pagheriano questi, se il medesimo  
 Fosse lor fatto, che alla sua Commedia  
 Ha l'Autor fatto? Parrebbe lor picciola

<sup>1</sup> e a falde di color diverso, come gli abiti divisati, o a divisa.

<sup>2</sup> propriamente la parte calva del capo, diverso da calvezza, che è l'astratto di calvo.

<sup>3</sup> occhi scerpellini, scerpellati.

Mercede ogni tesoro, ogni gran premio.  
 Ma s'avesse l'Autor della Commedia  
 Poder di fare alle donne ed a gli uomini  
 Questo servizio, il quale alla sua favola  
 V'ho detto ch'egli ha fatto (che accresciutole  
 Ha le bellezze, è tutta rinnovata),  
 Senz'altro pagamento, o altro premio,  
 Lo farebbe a voi, donne; chè desidera  
 Non men farvi piacer, che a sè medesimo.  
 Ma molte cose si trovano facili  
 A far per uno, che sono impossibili  
 A far per alcuno altro. Se in suo arbitrio  
 Fosse di fare più belli e più giovani  
 Uomini e donne, come le sue favole,  
 Avria sè stesso già fatto sì giovane,  
 Sì bello e grazioso, che piaciutovi  
 Forsè saria non men ch'egli desidera  
 Che v'abbia da piacer la sua *Cassaria*.  
 Ma se questo non può far a suo utile,  
 Che non lo possa farè avete a credere  
 A vostro ancora; se potesse, dicovi  
 Da parte sua che vel faria di grazia.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

NEBBIA, CORBO.

*Nebb.* Io anderò: non vi bisogna prendere  
 Nè spada nè bastone per cacciarmene;  
 Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi  
 La casa. Orsù, andiam tutti, lasciamolo  
 Solo, chè possa levare o malmettere<sup>1</sup>  
 Ciò che gli pare, e senza testimonii.

*Corb.* La tua per certo, Nebbia, è una mirabile  
 Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo  
 Servizio siam, tu sol sempre contrario  
 A i desiderii ti opponi di Erofilo.  
 E se stato ti sia di danno o d'utile  
 Sin qui, omai pur ti dovresti accorgere.  
 Col malanno obbediscigli, e compiacilo  
 Di ciò che vuole: in fatti è figliuol unico  
 Del padrone, ed abbiam sotto il dominio  
 Suo da servir molto più lungo termine<sup>2</sup>,  
 Secondo il natural corso. A che diavolo<sup>3</sup>  
 Cerchi restare in casa tu, volendoti  
 Egli mandar con noi fuor? perchè studi tu  
 Fartelo d'inimico inimicissimo?

*Nebb.* Se dal padron le commission strettissime  
 Avessi avute, ch'ho avute io, non dubito  
 Che faresti il medesimo.

*Corb.* . . . . . Puote essere.

*Nebb.* E se mirassi ove io miro, parrebbero  
 Ch'io non facessi a bastanza.

<sup>1</sup> manomettere, mandare a male.

<sup>2</sup> tempo; ed anche si usa assolutamente, come: *verrai a me, termine tre di*.

<sup>3</sup> per qual malo consiglio, per quale diavoleria, intrigo; Manca alla Crusca questo bel modo.

*Corb.* Ove miri tu?  
*Nebb.* Io tel dirò. Tu dovresti conoscere  
 Questo ruffian, che non è molto ch'abita  
 In questa nostra contrada.  
*Corb.* Conoscolo.  
*Nebb.* Se 'l conosci, credo anco che veduto gli  
 Abbi in casa due giovani bellissime.  
*Corb.* L' ho vedute.  
*Nebb.* Dell' una il nostro Erofilo  
 È sì invaghito, che torria, potendola  
 Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere  
 Sè stesso; ma il ruffian, che il desiderio  
 Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,  
 Dei ricchi mercadanti ch'abbia Sibari,  
 Gliene chiede più il doppio, e passa i termini  
 Di quel che pel dover gli dovria chiedere.  
*Corb.* E che gliene chiede egli?  
*Nebb.* Non so dirtelo  
 Appunto; so che più dell' ordinario  
 Assai gliene domanda, che nè Erofilo  
 Da sè, nè con gli amici, eccettuandone  
 Il padre solamente, potria ascendere  
 A sì gran somma.  
*Corb.* Che farà?  
*Nebb.* Grandissimo  
 Danno a suo padre, e insieme a sè medesimo.  
 Credo che abbia adocchiato<sup>1</sup> o il grano vendere,  
 Ch' a questi di ci venne di Sicilia,  
 O le sete, o le lane, o l' altre simili  
 Merci, che in casa a fatica capiscono.  
 Il consiglier, come sai, di tal pratica  
 È questo ladro di Volpino: immagina  
 Il resto tu. Quel ch' appunto aspettavano  
 È venuto; chè 'l vecchio per tempissimo  
 Questa mattina è partito, per irsene  
 A Procida. Essi, acciocchè non si veggano  
 Le trame loro, in casa non ci vogliono:  
 Or siam mandati a ritroyar Filostrato,  
 Con iscusa che quei si vuol dell' opera  
 Nostra servire in sue faccende.  
*Corb.* Facciolo  
 A che effetto si vuol, ch' hai tu a pigliartene  
 Più cura di noi altri? Se rubassino  
 E votassin la casa, del residuo  
 Sarà Erofilo erede, e non tu, bestia.  
*Nebb.* Bestia pur tu, che non hai più di un asino  
 Discorso<sup>2</sup>. Dimmi, Corbo: se Crisobolo  
 Torna, che fia di me? Ch' oggi partendosi  
 Mi consegnò le chiavi della camera  
 Sua, nella qual l' altre chiavi si tengono:  
 E comandò, per quanto la sua grazia.  
 M' era cara e la vita mia, che a cintola  
 Tuttavia le tenessi, o nella manica,  
 Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo  
 Che agli altri, e ch' io non ardisi di mettere  
 Mai fuor di questa porta il piède. Or vedi se

Ben gli ubbidisco! Non dovea ancor essere  
 Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo  
 Mi domandò, e le volle infin, dicendomi  
 Che voleva cercar fra quegli armarii  
 Di certo corno suo da caccia; ed ebbele;  
 E forse tu ti ci trovasti.  
*Corb.* Udivane  
 Ben il romor, chè da dieci o da dodici  
 Bastonate sentii...  
*Nebb.* Fur più di quindici,  
 E più di venti!  
*Corb.* Che ti rassettavano  
 Il basto, prima che volessi dargliele:  
 Ma non mi ci trovai già alla presenza.  
*Nebb.* Non mi ci fossi anch' io trovato! avrebbermi  
 Morto, s' io non gliele lasciava.  
*Corb.* Credolo.  
*Nebb.* E che doveva io far?  
*Corb.* Dargliele subito  
 Che te le domandò; così uscir subito  
 Di casa, che sentisti comandartelo;  
 Avresti sempre col vecchio legittima  
 Scusa, che fosti sforzato. Lo stimi tu  
 Così indiscreto e poco ragionevole,  
 Che non conosca quanto poco idoneo  
 Tu sia a voler contrastar con Erofilo,  
 Giovane altiero, appetitoso; ed unico  
 Suo figliuol?  
*Nebb.* Sì per Dio! gli fia difficile  
 Di pormi tutta la colpa su gli omeri!  
 Sì perchè gli è padron, sì perchè in genere  
 M' avete tutti voi di casa in odio;  
 E non già in verità per miei demeriti,  
 Ma sì per mia bontà; perch' io non tollero  
 Che 'l padron sia rubato.  
*Corb.* Per tua pessima  
 Natura pur; che alcun farti benevolo  
 Non sai.  
*Nebb.* Qual vedi tu ch' abbia l' ufizio  
 Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-  
 mente da tutti gli altri avuto in odio?  
*Corb.* Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini  
 Ribaldi tutti: chè i padroni sogliono  
 Lo più rio che sia in casa sempre scegliere,  
 Se pagatori o dispensieri, ch' abbiano  
 A provvedere alla famiglia, eleggono;  
 Acciò<sup>1</sup> d' ogni disagio che patiscono  
 Li servidori, sovra voi si scarichi  
 La colpa. Ma lasciamo ir questo. Informami  
 Un poco d' una cosa: chi è quel giovane  
 Ch' entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo  
 Così onor?  
*Nebb.* Del Capitan di Giustizia  
 È figliuol.  
*Corb.* Come ha nome?  
*Nebb.* Egli si nomina  
 Caridoro. Vorria quell' altra giovane  
 Ch' è in casa del ruffian; nè più di Erofilo

<sup>1</sup> appostato, disegnato coll' occhio il grano o le sete o le lane da vendere. *Adochiar di fare una cosa, per mettersi in animo di farla*, è frase ancor nuova alla Crusca, e mi ricorda quel di Dante, *Parad.* 16: *Che già per batter ha l' occhio aguzzo.*

<sup>2</sup> che non hai più giudizio, discernimento di un asino.

<sup>1</sup> acciò, per acciocchè non è di buona lega. I più grandi scrittori del Trecento non l' usarono, e nol trovi che in qualche testo a penna scorretto e de' secondarii.

Credo che modo si trovi da spendere,  
 Se rubar similmente non s'industria  
 Suo padre: e come consiglier di Erofilo  
 È Volpino, così di questo giovane  
 È un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio  
 Ha nome, che si bene ambi starebbono  
 Su 'n par di forche, come il vino in tavola.  
 Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch'escono  
 Di casa del ruffian.

*Corb.* Di quale è Erofilo  
 Innamorato?

*Nebb.* Di quella più prossima  
 All'uscio; di quell'altra l'altro giovane.

*Corb.* Studiamo il passo, chè se uscisse Erofilo,  
 E ci trovasse qui, di negligenza  
 C'imputerebbe, e forse adirerebbsi.

## SCENA II.

CORISCA, EULALIA.

*Coris.* Deh! vieni, Eulalia, poichè non c'è Lucramo  
 In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci  
 Questo spasso.

*Eulal.* Che spasso possiam, misere,  
 Pigliar, che ricompensi la millesima  
 Parte, Corisca, di nostra disgrazia?  
 Noi siamo serve: la qual dura ed aspera  
 Condizion saria pur tollerabile,  
 Quando d'alcuna persona noi fossimo,  
 Ch'avesse in sè umanitate e modestia:  
 Ma fra tutti i ruffiani che si trovano  
 Al mondo, non è un altro dispiacevole,  
 Avaro, empio, crudele e pien di rabbia,  
 Come costui, del qual la nostra pessima  
 Sorte ci ha fatto schiave.

*Coris.* Pazienza,  
 Sorella! non abbiam così in perpetuo  
 A star però. Spero pur che ci levino  
 Gli amici un giorno di questa miseria.

*Eulal.* E quando hanno a far questo, non avendolo  
 Sin qui mai fatto? E come vuoi, partendoci  
 All'alba noi domani, che lo facciano?

*Coris.* Io so ben quel che Caridor promessomi  
 Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo  
 Ha promesso a te ancora; e quanto ci amino  
 Sappiamo parimente.

*Eulal.* Che promessoci  
 Hanno, so ben; ma che attender ci vogliano  
 Le promesse, non so; nè so che ci amino,  
 Nè tu lo sai, che lor non vedi l'animo:  
 Ben sappiamo questo; che amar ci dovrebbero.

*Coris.* Se dovrebbero amarci! Essendo giovani  
 Dabbene, come sono; tu déi credere  
 Che ci amino, ed amandoci, che facciano  
 Quello che già mille volte promessoci  
 Hanno.

*Eulal.* Io vorrei più tosto che negatoci  
 Avessin mille e duo mila, e promessoci  
 Dipoi solamente una; chè più credito  
 Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?  
 Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano  
 Piacer di darci la baia; e grandissimo

Danno ci han fatto. Se stati non fossino  
 Eglino, forse venuti sarebbono  
 Degli altri, che manco parole datoci  
 Avrebbero, e più fatti. Han fatto Lucramo  
 Di maniera sdegnar, poichè veduto si  
 Ha menar alla lunga<sup>1</sup>, e che l'uccellano,  
 Che a patto alcun non vuol più star a Sibari,  
 E 'n ogni modo domani a partircene  
 Abbiam. Ma ritorniam dentro, assettiamo le  
 Cose nostre, e facciamo quanto impostoci  
 Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine  
 Nostra, cagion, che la stizza e la collera  
 Sfoghi sopra di noi.

*Coris.* Sorella, avendoci  
 Noi a partir da Sibari, vogliamoci<sup>2</sup>,  
 Senza far moto a gli amici, partircene?

*Eulal.* Deh! se come tu di', costor ci fossino  
 Stati amici, io non credo che ci avessino,  
 Sorella mia, lasciato a questo giungere,  
 Che far lor motto e pigliarne licenzia  
 Per partenza dovessimo; ma toltoci  
 Di servitude avrebbono, e tenutoci  
 Con esso lor in questa terra.

*Coris.* Perdere  
 Non vuol la speme, ch' ancor non lo facciamo.

*Eulal.* Torniamo in casa: poich' essi non vogliono  
 Mostrarsi fuor, non è già convenevole  
 Che andiam noi a picchiar l'uscio.

*Coris.* Stiamoci,  
 Eulalia, un poco ancora; non dovrebbero  
 Tardar già però molto: io sento muovere  
 Quella porta, saran dessi.

*Eulal.* Sono.

*Coris.* Eccoli.

## SCENA III.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, CORISCA.

*Erof.* O Caridoro, tutti avranno prospero  
 Successo li disegni nostri, essendoci  
 Sì buono incontro, sì felice augurio  
 Venuto innanzi.

*Carid.* Queste sono, Erofilo,  
 Queste son le serene e salutifere  
 Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago  
 De' pensier nostri all' apparire acchetano.

*Eulal.* Noi dir cotesto a voi più meritevole-  
 mente potremmo; che ben potreste essere  
 Il nostro buon incontro, il nostro augurio  
 Felice, e le serene e salutifere  
 Nostre stelle, se a quel che di fuor suonano  
 Le parole, gli effetti rispondessino:  
 Larghi promettitori alla presenza  
 Voi siete.— Dammi qua la mano, Eulalia:  
 Dammi, Corisca, pur la mano.— Diamovi  
 La mano; e l'uno dice: Possa io essere  
 Tagliato in pezzi; quell'altro: Poss' ardere

<sup>1</sup> tener in sulla fune, stracchiare, menare in parole,  
 senza concludere.

<sup>2</sup> dobbiamo partircene? Che il verbo *volere* valga talora  
*dovere*, non è forse da dire.

Come le legna, s'io non fo che libera  
Tu sii domani, anima mia. Deh! miseri  
Voi, se quei mali, a che, non osservando le  
Promesse, vi condannate, venissero!

*Erof.* Hai torto a dir'così.

*Eulal.* Se gentiluomini  
Voi siete e ricchi, non però noi povere  
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi  
Gioco; ch'ancor che così la disgrazia  
Nostra ci guidi, non però d'ignobile  
Casato eramo nella nostra patria.

*Erof.* Non far, Eulalia, con questi rammarichi  
Il mio affanno più acerbo: deh! non credere  
Che con l'intenzione non si accordino  
Le parole, e che tutto il desiderio  
Nostro non sia di trarvi dal servizio  
Di quest'uomo bestial: ma così facile-  
mente non possiam farlo, nè si subito,  
Come saria il nostro disegno, e l'animo  
Buono. Perchè mi vedi d'onorevoli  
Panni vestito, ed odi che ricchissimo  
Mercatante è mio padre, tu t'immagini  
Che nelli suoi danari io possa mettere  
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere.  
E questo, che di me ti dico, dicoti  
Ancora di quest'altro: ambi a un medesimo  
Segno andiamo<sup>1</sup>. Gli è vero che ci abbondano  
Le facultadi, ma non è in arbitrio  
Nostro disporre; ambi abbiam padre; pensati  
Che tenaci non men che ricchi sieno,  
E che non usin minor diligenza  
In conservar la roba, che l'usassimo  
In acquistar: non mi è stato possibile  
Fin qui, per Dio, di por la man su 'n picciolo<sup>2</sup>.  
Ma poi ch'oggi mio padre pur scostatosi  
È da me un poco, che per ire a Procida  
Questa mattina si parti, non dubito  
Di non ti far conoscer ch'io non simulo,  
Ma ch'io parlo di cuor. Vuò che mi pubblici  
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido  
Uom che sia al mondo, se domani...

*Eulal.* Ah! Erofilo,  
Mal abbia il mio crederti tanto. Passano  
E gli oggi e gl'ieri tutti, e pur non giungono  
Mai questi vostri domani.

*Erof.* Deh! lasciami  
Finire; ascolta quel ch'io vuò concludere:  
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi  
Certa, e vivi sicura, che più termine  
Non voglio che domani a farti libera.

*Eulal.* Ancor che tu dicessi il ver (che credere  
Non posso che lo dichi, pur concedere,  
Ti voglio che lo dichi, e ch'abbi l'animo  
E che abbi il modo ancor di farlo), che utile,  
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi  
La medicina, con la qual soccorrere  
Non m'hai voluto mentre ho avuto l'anima  
Nel corpo? Tu non sai forse che Lucramo

Vuò che domani ci partiam da Sibari?

*Erof.* Non credo che sia vero.

*Eulal.* Perchè dirti la  
Bugia vorrei?

*Coris.* Noi ci partiam, credeteci.

*Erof.* Ben credo che ve l'abbia detto Lucramo,  
Ma che 'l ver detto v'abbia, non vuò credere.

*Carid.* Erofilo, che può nuocere a credere  
Che dica il ver? Veggiam se gli è possibile  
Quel che s'avea domani a far, concludere  
Oggi.

*Eulal.* O fate veder in guisa a Lucramo  
Questo che voi disegnate, che credere  
Vi possa: chè ben credo io, assicurandolo  
Voi che domani il danaio abbia a correre,  
Si fermerà.

*Erof.* Poichè il vecchio levatomi  
È d' appresso<sup>1</sup>, e tener gli occhi continua-  
mente non mi potrà addosso, io non dubito  
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,  
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,  
E che d'altro uomo tu non se' per essere  
Mai, se non mia.

*Carid.* Ed io dico il medesimo  
A te, Corisca mia.

*Eulal.* Dio v'oda, e facciavi  
Perseverare in questa voglia, e mettere  
Le parole in effetto. Bene il debito  
Vostro saria d'amarci e di farci utile;  
Chè da quel primo giorno, che amicizia  
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii  
Cuori vi amammo<sup>2</sup> sempre, e sempre abbiamovi,  
Come Dei nostri, avuti in riverenza.  
Ma or non più; chè non tornasse Lucramo,  
E ci cogliesse qui.

*Erof.* Non credo passino  
Molte ore, che potrai star meco libera-  
mente.

*Eulal.* Dio il voglia!

*Coris.* Ed io?

*Carid.* Non men si pratica<sup>3</sup>  
Il tuo ben, vita mia, che quel di Eulalia.

*Coris.* Con questa speme andrò.

*Carid.* Va di buon animo.

*Eulal.* Addio, Erofilo.

*Erof.* Addio, cara mia Eulalia.

SCENA IV.

EROFILO, CARDORO.

*Erof.* Ch'io non la faccia chiara del grandissimo  
Ben ch'io le voglio, e ch'io non la certifichi  
Ch'io non amo altra persona (nè vogliane  
Mio padre; che mio padre? me medesimo  
Non ne vuò trar<sup>4</sup> ancor), quanto la minima  
Parte di lei! Le voglio questo dubbio  
Tor del capo a ogni modo, che s'immagina

<sup>1</sup> se n'è ito, mi s'è tolto dai piedi.

<sup>2</sup> vi amammo quanto la nostra vita. *Amare alcuno come il cuore*, è nuovo modo da allegare nella Crusca.

<sup>3</sup> si procura. <sup>4</sup> non ne vuò' eccettuare pur me medesimo.

<sup>1</sup> siamo nelle stesse panie: abbiam legate le mani.

<sup>2</sup> di toccare un picciolo: era questa una moneta usata in Firenze, e n'andava quattro al quattrino.

Ch'io le dia ciance: oggi vuò che sia l'ultima  
 Volta che mai più tal cosa m'improveri.  
 Io son disposto di farla oggi libera,  
 S'io dovessi restar servo in suo cambio:  
 Non vuò che più le ciance mi avvilluppino  
 Di Volpino, e appo lei parer mi facciano  
 Quel ch'io non sono, e che mai non voglio essere,  
 Ingrato, disleal, disamorevole.  
 Se Volpino non esce oggi di pratica,  
 Anzi se fino a questo punto altr'opera  
 Non ha fatta di quella ch'egli è solito,  
 Io non voglio più star alle sue chiacchiere,  
 Con le quai d'oggi in domane, già quindici  
 Giorni, mi mena; quando promettendomi  
 Di far un giunto<sup>1</sup>, che senza avvedersene  
 Il vecchio, anzi credendo di ben spendere,  
 Mi darà li danari che bisognano  
 Da riscattarla; quando muta, e dicemi  
 Che vuol ordir in tal modo un'astuzia,  
 Che senza che mio padre mi dia un picciolo,  
 O ch'altri me gli presti, abbiam la giovane  
 In nostra potestade; e questo Lucramo,  
 Ch'or ha tanta arroganzia, vuol far umile,  
 E toso rimaner com'una pecora.  
 Ch'io stia più a questi sogni, a queste favole?  
 Non vi starò per Dio. Se l'desiderio  
 Mio non potrò segretamente giungere<sup>2</sup>,  
 Lo farò alla scoperta: non ci mancano  
 Argenti e robe in casa, da far subito  
 Le migliaia di scudi. Or, come Tantalo,  
 Sarò nell'acqua fino al mento, e struggere  
 Mi lascerò di sete?

*Carid.* Foss'io, Erofilo,  
 Pur nel tuo grado<sup>3</sup>! che tolto da Sibari  
 Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi  
 La casa avesse piena, ed in que' termini  
 Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela  
 Si sgomberata al ritorno, che credere  
 Forse potria che gli Spagnuol vi fossino  
 Stati alloggiati alcun tempo. Ma eccolo  
 Che vien.

*Erof.* Chi vien?

*Carid.* Il ruffian.

*Erof.* Così fossilo  
 Portato, ma nel modo ch'egli merita.

#### SCENA V.

LUCRAMO, FURBO.

*Lucr.* Quando si sente lodar troppo, e mettere,  
 Come si dice, in ciel beltà di femmina,  
 O liberalitate d'alcun principe,  
 O santità di frate, o gran pecunia  
 Di mercatante, o bello e buono vivere  
 Che sia in una cittade, o cose simili,  
 Non si potrebbe mai fallir a credere  
 Poco; e talvolta credere il contrario  
 Di quel ch'apporta la fama, è stato utile.

Non si potrebbe anco fallir a credere  
 Più di quel che si sente, se dar biasimo  
 Odi da alcuno, che di latrocinio,  
 O d'avarizia sia imputato, o dicasi  
 Che giuntator, che barro, che falsario,  
 O che traditor sia: perchè li vizii  
 Sempremai, praticando, si ritrovano  
 Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli  
 Cose e buone, minor di quel che 'l pubblico  
 Grido ne porta. Non saprei già rendere  
 Di ciò la causa<sup>1</sup>; ma l'esperienze  
 Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono  
 A dir così. Son di presente in pratica  
 Dell'uno, più che dell'altro, e dirovello.  
 A questi giorni, trovandomi a Genova,  
 E quivi molte e molte volte avendo la  
 Mia mercanzia (di che la più fallibile  
 Non è nel mondo) possuta ben vedere,  
 E sopra tutte le spese pigliarmene  
 Cento fiorini, sentii dir che a Sibari,  
 Più ch'in luogo del mondo, si prezzavano  
 D'ogni sorta piaceri, e questi in spezie  
 Che nelle lotte amorose si pigliano:  
 E che i più ricchi e più spendenti<sup>2</sup> giovani  
 V'eran, ch'in altra città che si nomini.  
 Io me ne venni, mosso dalla pubblica  
 Opinione, in questa terra; e giuntoci  
 Mi rallegrai, ch'udii che gentiluomini,  
 E la più parte Conti si chiamavano,  
 E l'un con l'altro parlando si davano  
 Titolo di Signor. Fra me medesimo  
 Diceva: nell'altre città ne suol essere  
 Uno, e nessuno in molte; or se tal numero  
 N'è qui, ci debbon senza dubbio correre  
 Per le strade i danari, e l'oro piovere.  
 Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere  
 Venuto mi pentii; chè fuor che titoli,  
 E vanti e fumi, ostentazioni e favole,  
 Ci so veder poc'altro di magnifico:  
 Tutto ciò ch'hanno, in adornarsi spendono,  
 Polirsi, profumarsi come femmine,  
 E pascere mule e paggi, che lor trottono  
 Tutto di dietro, mentre essi avvolgendosi  
 Di qua e di là, le vie e le piazze scorrono,  
 Più che alcuna civetta dimenandosi,  
 È facendo più gesti che una scimia.  
 Par lor che col vestir di drappo, ed abiti  
 Galanti, fogge, e pompe, far si debbiano  
 Stimar dagli altri quel ch'essi si stimano,  
 E generosi e splendidi e grandi uomini;  
 E veramente sono come scatole  
 Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.  
 Forse crederà alcuno, che se prodighi  
 Sono in ornar sè stessi, che poi facciano  
 Alle lor donne usar la parsimonia;  
 E ch'elle stando in casa, e affaticandosi  
 E industriando, cerchino rimettere  
 Quel che i mariti, o che i figli consumano  
 In questa ambizion sciocca e ridicola.

<sup>1</sup> una giunteria, un inganno.

<sup>2</sup> raggiungere, mettere ad effetto.

<sup>3</sup> nelle tue condizioni, al tuo posto.

<sup>1</sup> non saprei assegnarne la ragione.

<sup>2</sup> splendidi, generosi, magnifici.

Anzi mogli e mariti trovi unanimi,  
 E figlie e madri, al danno e al precipizio  
 Delle lor case. Lasciamo ir che vogliono  
 Le donne nuove vesti e nuove cuffie,  
 Come anco l'altre in altre terre vogliono:  
 Non trovereste in questa terra femmina  
 (Della quale il marito non sia artefice),  
 Che sappia mutar passo: uscir si sdegnano  
 Di casa a piedi, nè passar pur vogliono  
 La strada, se non hanno al culo il dondolo<sup>1</sup>  
 Della carretta; e le carrette vogliono  
 Tutte dorate, e che di drappi sieno  
 Coperte, e gran corsieri che le tirino;  
 E due donzelle e una donna da camera,  
 E staffieri e ragazzi che accompagnino.  
 E in tal pazzia, non men de' ricchi, i poveri  
 Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,  
 Che non avanza un carlino per spendere  
 In appetito mai straordinario.  
 E di qui avvien, se un forestiero capita  
 In questa terra, che trova rarissimo  
 Chi a casa sua lo inviti, ed usi i termini  
 Di cortesia ch' in altre terre s' usano.  
 Chi vien di fuore, e chi non sa la pratica  
 Di questo lor sì limitato vivere,  
 Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi;  
 Più tosto giudicar li dovria prodighi,  
 Disordinati e di poca prudenzia:  
 Che se fossino avari, dariano opera  
 A mercanzie, all'altre arti che fan gli uomini  
 Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano  
 Vile, nè vogliono che sia detto mobile  
 Se non chi senza industria vive in ozio.  
 Nè questo basta; bisogna che simile-  
 mente suo padre sia stato e suo avolo  
 A grattarsi la pancia. Vedi erronea  
 Usanza; vedi opinion fantastica;  
 Vedi che disciplina, che bello ordine  
 D'una savia città, che voglia accrescere<sup>2</sup>  
 In istato! A sua posta. Che? da metterla  
 Ho per ragion<sup>3</sup>? Viva pur e governarsi  
 Come le par: se non ci fosse il proprio  
 Mio interesse, n'avrei quella medesima  
 Cura, ch' hanno li vescovi dell' anime,  
 Che fur da Cristo lor date in custodia.  
 Io venni in questa terra, oggimai passano  
 Tre mesi, con speranza di ben venderci  
 Le mie fanciulle, le quali mi parevano,  
 Come par tuttavia, che meritassino,  
 E per bellezza e per età e per grazia,  
 Che tutti i gentiluomini dovessino  
 Fare a gara d'averle, nè alcun prezzo  
 Avesse loro a parer troppo; e trovomi  
 Di gran lunga ingannato. Ben mi vengono  
 A parlar molti, e più vecchi che giovani;  
 E chi vuol l'una e chi l'altra, e domandano

Del prezzo; io 'l dico loro; altri si levano  
 Da partito, altri stanno un pezzo in pratica;  
 Mi dicono; io rispondo; al fin si accordano:  
 Poi quando aspetto che i danari sborsino,  
 Non ci hanno il modo; mi domandan termine<sup>1</sup>;  
 Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;  
 Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;  
 E chi vuol ir di là dalle vendemmie;  
 Nè altra cauzione dar mi vogliono  
 Che la lor fede, o di man propria farmene  
 Un scritto. Altrove li contanti appaiono  
 Fatto il mercato; qui son invisibili.  
 Ma non però li miei: s'io vò pel vivere  
 Mio, pane, o vino, o carne, è forza mettere  
 Mano alla borsa, e far ch' i danari escano,  
 E che veder si faccian: se mi fossino,  
 Per parole e per scritti e per promettere;  
 Le cose ad or ad or che mi bisognano  
 Date, io sarei contento dar per simile  
 Prezzo, a chi le volesse, le mie femmine.  
 Chi crederia che qui, dove è sì splendida  
 Corte, ove sono sì galanti giovani,  
 Non si dovesse a due fanciulle, tenere  
 Più che latte, trovar mille<sup>2</sup> ricapiti?  
 Io son per dir che pare a questi giovani  
 Esser da tanto, che non si ritrovino  
 Al mondo donne, le quai degne sieno  
 D'esser amate da loro: e vò credere  
 Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano  
 L'amor, e l'altro ancor, ch'io non vò esprimere.  
 Non ho speranza più ch' uomo di Sibari  
 Pigli le mie fanciulle. Son due giovani  
 Forestieri, nei quai tutto riduttosi  
 È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,  
 Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo:  
 E se l'audacia pari al desiderio  
 Avessino, che a' padri loro osassino  
 Di far un fiocco<sup>3</sup>, come mi promettono  
 Di far, e facilmente far potrebbero,  
 Saremmo<sup>4</sup> d'accordo; ma mi menano  
 Di giorno in giorno in lunga, e non concludono.  
 L'uno è figliuol d'un mercatante, che abita  
 In quella casa, venuto da Procida,  
 Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:  
 L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,  
 Che chiaman Capitano di Giustizia  
 Sopra li criminali. Io, perchè a muovere  
 S'abbian di passo, fingo di volermene  
 Andar altrove, e spero che m'abbia a essere  
 Util la finzion. Ma ritornarmene  
 In casa è meglio, perchè mai nè muovere

<sup>1</sup> tempo, dilazione a pagare.

<sup>2</sup> mille partiti di matrimonio. Così nella commedia *La moglie il Cecchi*: *Che? Ridolfo non è giovane da avere ogni gran ricapito?* Ed il Berni, senza uscir della pratica delle donne, così nell' *Orlando innamorato* varia il senso di questo vocabolo: *S'avesse avuto in un dì mille amanti, Ricapito avria dato a tutti quanti.*

<sup>3</sup> inganno, frode; e, forse meglio, *una presa, un furto*, questo essendo pure il significato del *fare il fiocco ad uno*, frase che deve aver posto ancora nel Vocabolario.

<sup>4</sup> saremmo; uscita inelegante, anzi errata del verbo essere al m. cong. t. imp.

<sup>1</sup> La parte che si dondola, che è sulle molle. *Carretta* qui vale *carrozza*, ed è voce usata in questo senso pur dal Guicciardini.

<sup>2</sup> crescere in potenza, montare a maggior signoria.

<sup>3</sup> ho da rinsavirla? da raccattarle il senno? da metterla in via di ragione?



Si poco, nè sì poco allontanarmene  
 Posso, che non mi sia danno. È impossibile  
 Che senza gridi e senza entrare in collera,  
 Senza minacce, anzi s'io non adopero  
 E pugni e calci e bastonate in copia,  
 Che questi miei gaglioffi, e che queste asine  
 Puttane, faccian cosa che a far abbiano.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

LUCRAMIO, FURBO.

*Lucr.* Il Furbo ancor non ritorna. Lasciatolo  
 Ho in piazza dianzi, ch'un danar mi comperi  
 Di radici; e credea dovesse giungere  
 A casa prima di me, che fermatomi  
 Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,  
 Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,  
 Ch'io t'abbia dietro il bastone<sup>1</sup> o lo stimolo,  
 Ch'io non ti posso altrimenti far muovere  
 Di passo mai: costà ti ferma, ed odimi,  
 Per quanto gli occhi ti son, per quanto t'è  
 Cara la lingua (chè so che pochissimo  
 Conto fai delle spalle, e voglio credere  
 Che l'abbi in odio, ch'ogni di materia  
 Truovi, anzi ognora, di fartele battere),  
 Per quanto il capo t'è caro, che rompere  
 Non te lo vegga, e le cervella spargere  
 Innanzi a' piedi, apri l'orecchie, e ascoltami.

*Fur.* Aprirò la bocca anco, acciocchè m'entrino  
 Meglio le tue parole.

*Lucr.* Anzi pur chiudila;  
 Nel resto poi, di sopra e di sotto apriti<sup>2</sup>  
 Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti  
 La lingua, se di questo ch'io comunico  
 Teco, tu parli.

*Fur.* Io tacerò.

*Lucr.* Ora ascoltami:  
 Tu sai che da sei giorni in qua continua-  
 mente ho detto ch'io voglio ire in Sicilia,  
 Come questo nocchiero, il quale a Drepano  
 Vuol ritornar, si parta; e in guisa dettolo  
 Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono  
 Le fanciulle, e lo crede ognun che pratica  
 Meco, o co' miei di casa: ma contrario  
 Dalle parole ho avuto sempre l'animo,  
 Chè non mi vuò partir; ma così simulo,  
 Acciocchè questi giovani, che vogliono,  
 O mostran di voler le nostre femmine,  
 Quel ch' hanno a far in venti giorni, affrettino  
 Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.  
 Dove io sarò, che le fanciulle t'odano,  
 O altri, a cui mi piaccia di far credere

Ch'io mi voglia partir, ti darò un numero  
 Grande di commissioni. Abbi in memoria  
 Ch'io non ho intenzion che si eseguiscono;  
 E sopra tutto guarda non mi spendere  
 Danaro ch'io ti dia: fa che sollecito  
 Ti mostri e diligente; ma sia il fingere  
 Senza mio danno. Intendimi tu?

*Fur.* Intendoti.

*Lucr.* Or ritorniamo verso casa. Accostati  
 All'uscio un poco; un poco ancora; or fermati.  
 Tu di' che 'l nocchier vuol ch'oggi si carchino  
 Tutte le cose nostre?

*Fur.* Così dicovi.

*Lucr.* E vuol domani uscir del porto e mettersi  
 A cammino?

*Fur.* Così m'ha detto.

*Lucr.* Affrettisi  
 Dunque quel che s'ha a far. Udite, femmine  
 Di spesa grande e di pochissimo utile,  
 Che siete tanto belle e si piacevoli,  
 Che non potete trovar chi vi liberi  
 Di servitù. Non son ciechi gli altri uomini,  
 Nè balordi, come io, che corsi a spendere  
 Il mio danaro in duo vetri, credendomi  
 Che fossin belle gioie: ma rendetevi  
 Certe, ch'io non vuò stare in questa perdita;  
 S'io non potrò quel ch'ho speso riscuotere  
 Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo  
 Insieme a poco a poco. Non potete essere  
 Che non vi guadagnate due o tre coppie  
 Di carlini ogni giorno, che soccorrere  
 Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.  
 Tosto ch'io sarò giunto dove ho in animo  
 Ch'andiamo, vuò che le botteghe s'aprino<sup>1</sup>.  
 Non vuò già cominciar qui, non vuò che abbiano  
 Questo contento i Signori di Sibari:  
 Signori senza signoria, più gonfi  
 Di vento che le palle. O brutte femmine,  
 A chi dico io? ribaldelle, disutili!  
 Sfornite tutti li letti, e piegate le  
 Lenzuola con le coltri, e riponete le  
 Camicie e li grembiuli o bianchi o sucidi,  
 E così i vostri torciglioni<sup>2</sup> e cuffie,  
 Pezzette, bambagelli<sup>3</sup>, e l'altre tattere;  
 Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli  
 Mettete fra li panni, ed acconciateli  
 In modo, che portando non si rompano;  
 Se non volete forse che le natiche  
 Vi rompa lo staffil. Furbo, tè<sup>4</sup>, comprami  
 Parecchi passa<sup>5</sup> di fune, ed ammagliami  
 Casse e forzieri, e materassi e coltrici:  
 Menami poi sei facchini; deh, menane  
 Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino.  
 Che aspettate? Chè non voli? Vedete asino

<sup>1</sup> s' aprano. Vo' che voi facciate di voi bottega.

<sup>2</sup> Pezzi di drappo o di velluto nero attorcigliati, da nascondere sotto a' capelli, per farli meglio parere, e rigonfiarne le partiture.

<sup>3</sup> I bambagelli variano dalle pezzette di Levante in questo, ch' e' servono solamente a dare il liscio.

<sup>4</sup> tè, vale quanto to', togli.

<sup>5</sup> Specie di misura, così chiamata dallo spazio compreso dall' uno all' altro piede in andando.

<sup>1</sup> bisogna sempre farti lavorare, percotendoti e stimolandoti.

<sup>2</sup> Scherza col significato *aprirsi di sotto*, maniera che puoi riscontrare nel Davanzati, benchè manchi alla Crusca, e che vale *allentarsi tanto di sotto, che penda l'ernia*.

Pigro! Ma tu non odi? Io vuò che al Dazio Tu yada, e dica a quei lupi, che mandino Un di lor qui, che, prima che s' imballino, Vegga le robe, acciò poi non mi facciano Scaricar ed aprirle, e non mi diano All' uscir della porta altra molestia. Odi: costà m' aspetta: odi la musica! <sup>1</sup> È tutta per amor.

*Fur.* Contro ribeccola<sup>2</sup>.

*Lucr.* Tarda a tornar, tanto che verisimile Paia che sia stato al porto, e rapportami Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti Che la partita sua, che doveva essere Domani, è differita, ed anco in dubbio: Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano. Ecco ch' ho fatto uscir di casa Erofilo E Caridor con esso lui. Mi debbono Aver pur troppo udito, e forse vengono Per accordarmi<sup>3</sup>, chè meglio del solito Ci denno aver il modo. Ma qui attendere Non li vuò nella strada, acciò non credano Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

SCENA II.

CARIDORO, EROFILO.

*Carid.* Che faremo ora che siam chiari, Erofilo, Della partita di costui? Parrebbei Che andassimo a trovarlo, e proponendogli Varii partiti, e migliori, e pregandolo Quanto si può più pregar, e mostrandogli, E facendo toccar con mano l' utile Suo, e quanto siamo appresso per concludere, Vedessimo di far che almen si subito Non si partisse?

*Erof.* O Caridor, parrebbei Che si provasse ogni cosa possibile Per ritenerlo: ma s' io non comunico La cosa prima con Volpino, e piglione Il suo parer, non mi voglio risolvere. Del qual non so ch' io creda, o ch' io m' immagini, Che tanto indugi a ritornar.

*Carid.* Se Fulcio Non lo ritrova, almen non stesse a perdere Tempo, ritornasse egli.

*Erof.* Non parlandogli Prima, e della partenza ragguagliandolo Di costui, non saprei che far.

*Carid.* Or eccoli Per Dio: vengono insieme amendue; vedili.

SCENA III.

VOLPINO, FULCIO, CARIDORO, EROFILO.

*Volp.* Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani Amanti, e gastigar un avarissimo E ribaldo ruffiano, ordire astuzia, Che fosse più di questa memorabile?

*Fulc.* Volpin, per quella fede che grandissima Ho nelle spalle, mi par che sia simile Cotesta invenzione alla carciofolo<sup>1</sup>, In cui durezza, spine e amaritudine Molta più trovi, che bontade.

*Volp.* Abbiamoci Da confortar in questo, che venendoci Pur mal, puniti non saremo per minimo Fallo. A che peggio possiamo noi giugnere, Che alle mazzate?

*Fulc.* E chi può me' ricevere Di te, che ti ritrovi le più idonee Spalle del mondo?

*Volp.* Sol le tue le vincono, Che stancherian le braccia di dieci uomini, E cento mazze il giorno logrerebbono<sup>2</sup>.

*Carid.* — Par che vengano ridendo.

*Erof.* I pazzi ridono Di poca cosa. —

*Volp.* Eccoli, che ci aspettano.

*Carid.* — Pur mi giova sperar nella letizia Che mostrano.

*Erof.* La è vana; chè di Lucramo Non sanno, che si parta così subito. —

*Volp.* Dio vi salvi, padroni.

*Erof.* Ben abbiamo

Bisogno, e ch' egli e li Santi ci salvino.

*Volp.* Anzi non vuò che Dio o ch' e' Santi piglino Fatica di salvarvi ora, possendovi Salvar io sol. Non più Volpin mi nomino, Ma la salute.

*Erof.* Oimè! non sai che Lucramo È per partirsi domattina?

*Volp.* Partasi

Con tempesta.

*Carid.* Deh non! chè porterebbono Con esso lui le fanciulle pericolo.

*Volp.* Io vuò che le fanciulle in terra restino, E ch' egli in mar si affoghi. Io, come prospera Salute sono a voi, così infortunio Sono al ruffiano; quel ghitton distruggere A ogni modo e salvar voi mi delibero. Ma non crediate che si parta.

*Erof.* Partesi;

Credi a chi 'l sa.

*Volp.* Per spaventarvi simula Di partire il ribaldo.

*Carid.* Non vedendoci, E non sappiendoci essere, ove udivasi Ciò che dicea, comandò alle sue femmine Che le lenzuola e le coltri piegassino, E vesti, e fin alle camicie suicide E nelle casse il tutto riponessino: Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio, Chè gli spedisca le robe<sup>3</sup>; e commessogli

<sup>1</sup> Dirai meglio *carciofolo*: e qui, così in femmin., pare voglia significare *grosso carciofolo*.

<sup>2</sup> logrerebbero, guasterebbero.

<sup>3</sup> diano loro il passo, o le sbrighino, rivedendole e permettendo (col dare una bulletta o polizzino di scontro) che passino innanzi. Manca il verbo *spedire* con questa significazione alla Crusca.

<sup>1</sup> odi i pianti che fanno le femmine in casa.

<sup>2</sup> contro ribeccino; e vale, io penso: *tutta per amore, che ne è la controribeca*, come altri direbbe il *contrabbasso*, o stromento più forte che accompagni la loro ribeca.

<sup>3</sup> per rimaner meco del prezzo, per accordarmi con essi nel prezzo.

Ha che meni facchini, che le portino  
Questa sera alla nave. Volpin, renditi  
Certo ch'egli si parte.

*Erof.* Oimè! partendosi,  
Che fia di me? Dovunque vada Eulalia,  
Anderà il mio cor anco.

*Carid.* Anderà simile-  
mente il mio con Corisca.

*Volp.* Se delibero  
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,  
Ch'io pigli, prima che serrin l'ufizio,  
La sua bolletta, chè non lo ritengano  
A i passi.

*Fulc.* Nè sarà fuor di proposito.  
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino,  
Trovandol nudo, li corbacci e l'aquile.

*Erof.* Ve', Caridoro, - come ci dileggiano  
Questi furfanti gaglioffi!

*Carid.* Deh! misero  
Chi serve amor!

*Volp.* Noi che serviamo a miseri,  
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri.  
Creduto non avrei che fossi, Erofilo,  
Di sì poca fiducia, che, sentendoti  
Volpino appresso, ti dovessi mettere  
Tanta paura in cosa così picciola.

*Erof.* Picciola questa? e qual altra puot'essere  
Grande, se questa è piccola?

*Volp.* Guardatemi  
In viso<sup>1</sup>. Parte il ruffian? vuò concedere  
Ciò che dite. Io rispondo, che, volendovi  
Governar a mio modo, vi vuò mettere,  
Prima che siamo a domani, a te Eulalia  
In braccio, a te Corisca; e questo Lucramo  
Si arrogante tosar come una pecora.

*Carid.* O Volpino dabbene!

*Erof.* Dabbenissimo.

*Volp.* Ma dimmi: hai tu apparecchiate le forbici,  
Ch' i' dissi, da tosar?

*Erof.* Che forbici hammi tu  
Detto?

*Volp.* Non ti dissi io che facessi opera  
D'aver in man le chiavi della camera  
Di tuo padre?

*Erof.* L' ho avute.

*Volp.* E si mandassino  
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia  
Degli altri?

*Erof.* Tutto è fatto.

*Volp.* Ecco le forbici  
Ch'io domandavo: or attendi, ed ascoltami.  
Ho ritrovato in questa terra un giovane  
Cauto, sufficiente, ed al proposito  
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,  
Mentre che con tuo padre io stava a Napoli,  
Dove era; ed è d'un di quei gentiluomini  
Servo. Ora suo padrone qui mandato lo  
Ha per certe faccende, e ritornarsene  
Deve domani: pur ier giunse, e statoci

Mai più non è.

*Erof.* Che m'appartiene<sup>1</sup> intendere  
Cotesto?

*Volp.* Tel dirò, ascoltami. Vogliolo  
Vestir co' panni di tuo padre, mettergli  
Giubbone è calze e berretta e pantoffole,  
Ed una veste lunga, e tutto l'abito  
Di mercatante: egli ha buona presenza;  
Acconcerollo in modo, che, vedendolo,  
Ognun l'avrà per uomo di gran traffico.  
Così vestito anderà a trovar Lucramo;  
Gli daremo la cassa, che in deposito  
Quei litiganti fiorentini diedero  
A tuo padre, stivata di finissimi  
Filati d'oro.

*Erof.* E che n'ha a far?

*Volp.* Che a Lucramo  
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi  
Dar Eulalia.

*Erof.* La lasci in mano a Lucramo?

*Volp.* A Lucramo.

*Erof.* Al ruffiano?

*Volp.* Al ruffiano; odimi  
Un poco. Vuò che dia la cassa a Lucramo,  
O sia al ruffian (come ti par, lo nomina),  
E che gli dica, che pegno lasciargliela  
Vuol per un giorno o due, finchè gli numeri  
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere  
Con lui.

*Erof.* T'ho ben inteso; come diavolo!  
Che la lasci a un ruffiano?

*Volp.* E che la femmina  
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito...

*Erof.* Parla pur d'altro: in mano a un barro, a un perfido,  
Al maggior ladroncel del mondo, mettere  
Roba di tanta valuta?

*Volp.* A me lasciane  
La cura: ascolta.

*Erof.* È di troppo pericolo.

*Volp.* Non è, se ascolti: si potrà poi facile-  
mente...

*Erof.* Che facilmente?

*Volp.* Se stai tacito,  
Te lo dirò. Gli è di bisogno, Erofilo,  
Qualunque vuol...

*Erof.* Deh che ciance, che favole  
Son queste, che avviluppi<sup>2</sup>?

*Volp.* Non volendomi  
Udir, tuo danno! ben io pazzo...

*Carid.* Lascialo  
Dir.

*Erof.* Dica.

*Volp.* A travagliarmi in voler utile  
Far a chi non lo vuol; mi mangi il canchero  
Se più...

*Carid.* Non ti partir, Volpino: ascoltalo  
Un poco, tu.

<sup>1</sup> non infingerti, e però lascia ch' i' ti squadri negli occhi.

<sup>2</sup> che mi cale, che monta a me? ecc.  
<sup>2</sup> che intrigo di ciance e di favole fai tu? *Avvilup-  
parsi* dicesi propriamente di chi favellando non isnoda  
bene la lingua e frastaglia.

*Erof.* Che vuoi tu dir? ascoltoti.

*Volp.* Quel ch'io vuò dir? tu mi preghi e mi stimuli  
Che tutto il dì consumi, ch'io m'industrii  
E trovi modo ch'abbi questa giovane:  
Io n'ho trovati cento, e mai trovatone  
Uno non ho che ti piaccia; un difficile  
Ti pare, un altro di troppo pericolo,  
Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?  
Vorresti e non vorresti. Tu desideri,  
E non sai che. Non si può far, Erofilo,  
Credilo a me, mai cosa memorabile  
Senza fatica e senza gran pericolo.  
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime  
Poter piegar questo ruffiano a dartela?

*Erof.* Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere  
Cosa di tanta valuta a pericolo  
Sì manifesto. Non sai che duo milia  
Ducati (o credo più) i filati vagliono,  
Che sono in quella cassa, e che in deposito  
A mio padre fur dati? che se fossero.  
Nostri, mi disporrei forse più facilmente  
di porgli a rischio. Sarien forbici  
Da tosar noi coteste, non la pecora  
Che detto m'hai.

*Volp.* Mi stimi tu sì, Erofilo,  
Di poco ingegno, ch'io volessi perdere  
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi  
Non abbia come riaverla subito?  
Lasciane a me la cura: io sto a pericolo  
Più di te, quando i miei disegni avessino  
Mal esito; di che poco mi dubito.  
Tu non ne sentiresti altra molestia  
Che di parole; io tormenti gravissimi  
Nella persona, o mi farebbe in carcere  
Morir di fame.

*Erof.* Che via c'è, ponendola  
In mano di costui, poi di levargliela,  
Se li denari prima non appaiono,  
Delli quali sai ben ch'abbiam penuria?  
Ma se, pria che i filati si riabbiano,  
Torna mio padre; o se 'l ruffian, partendosi  
Questa notte (chè qui tutto è il pericolo),  
Se gli porta con lui; dimmi, a che termine  
Ci ritroviamo?

*Volp.* Se avrai pazienza  
D'udirmi, troverai che buono ed ottimo  
Disegno è il mio; e che c'è modo facile  
Che questa notte ancora si riabbiano.

*Erof.* Orsù t'ascolto; di.

*Volp.* Tosto che data la  
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,  
E che posta in sua man abbia la giovane,  
Voglio che al Capitano di Giustizia,  
Al padre di costui, tu vada, e faccigli  
Querela, che di casa tua rubata ti  
Sia stata questa cassa, e che t'immagini  
Che sia stato un ruffiano, il quale t'abita  
Vicino.

*Erof.* Intendo.

*Volp.* Egli è cosa credibile,  
Poich'è ruffiano, che ladro possa essere:  
E tu lo pregherai che farti grazia.

Voglia che 'l suo bargello venga, e cercigli<sup>1</sup>  
La casa. Caridoro favorevole  
Ti sarà appresso' il padre, e farà muovere  
Immantinente il bargello.

*Carid.* Gli è facile

Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,  
Anco in persona.

*Volp.* Gli sarei sì subito  
Addosso, che la cassa troveremovi,  
Che non avrà di porla altrove spazio.  
Esso dirà ch'un mercatante datagli  
L'ha in pegno, finchè gli paghi una femmina  
Che gli ha venduta. Chi gli vorrà credere,  
Che per cosa che appena val, mettiamola,  
Cento ducati, debba per duo milia  
Avergli dato pegno? Or, ritrovandogli  
Il furto in casa, sarà senza dubbio  
Preso per ladro e strascinato in carcere;  
E se dipoi lo impicchino e lo squartino,  
Che v'abbiam noi a far? Per le prestizie  
Sue in ogni modo e questo e peggio merita.

*Erof.* Ben, per Dio! O bel disegno! e può succedere<sup>2</sup>.

*Volp.* Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,  
Essendo l'uom che sei, per te medesimo  
Potrai fornir tutto il tuo desiderio.  
Parla al bargello, e con esso lui ordina  
Che ti faccia condur tosto la giovane,  
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:  
Vada poi come vuol la cosa, o impicchino,  
O lo lascino ancor; se campa Lucramo,  
Avrà sempre di grazia di lasciartela  
In dono, se te gli mostrerai d'essere  
Con tuo padre e con gli altri favorevole.

*Carid.* Per Dio, Volpino, una corona meriti.

*Fulc.* Anzi una bella mitra<sup>3</sup>.

*Volp.* Non può, Fulcino,  
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.

*Erof.* Or dove è questo tuo, che porre in abito  
Vogliamo di mercatante?

*Volp.* Maravigliomi  
Che non sia qui; ma non può stare a giugnere.

*Erof.* Vuoi ch'egli stesso la cassa si carichi  
In collo?

*Volp.* A questo è preso anco un buon ordine<sup>4</sup>.  
Egli ha seco un villano, del medesimo  
Padron lavoratore: qui mandatili  
Ha il gentiluomo, acciocchè gli ritrovino  
Due paia o tre di giovenchi, e li comprino.  
Costui sarà il facchino. Ma apparecchia la  
Veste e quell'altre cose che bisognano;  
Chè giunto qui non stia a bada.

*Carid.* Voletevi

Servire in altro di me?

<sup>1</sup> che venga il capo de' birri e gli frughi, investighi, esamini a parto a parte tutta la casa.

<sup>2</sup> riuscire, metter bene, succeder bene.

<sup>3</sup> Scherza sul doppio senso di questo vocabolo, che non pure *cappello solenne de' vescovi* e per metonimia *vescovo*; ma significa altresì quel foglio accartocciato che per istrazio portavano in capo i condannati alla gogna o ad andare sull'asino.

<sup>4</sup> a questo s'è pure provveduto.

*Volp.* Ritornartene  
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti  
Tutto il successo intendere.

*Carid.* Anderommene.  
Addio.

*Fulc.* Se non vi accade altro servizio  
Da me, n'andrò col mio padrone.

*Volp.* Vattene.

## SCENA IV.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO.

*Volp.* Io dovea pur ricordarmi che 'l Trappola  
Solea dir ver rade volte. Ben semplice  
Son stato e mal accorto, che lasciatomi  
L'abbia restar addietro. Se 'l suo solito  
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi  
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi  
Aveva, oggi far più, nè più rimettere  
Altro in suo luogo, ch'è gli è sera. Or eccolo,  
Per Dio! Poichè gli è qui, spero che prospera-  
mente ogni cosa mi debbia succedere.

*Trap.* Gli è pur gran fatto<sup>1</sup>, Brusco, ch'un servizio  
Tu non sappia mai far, ch'uom te n'abbia obbligo!

*Brus.* Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,  
Mai sì da far per te, che non ti dieno  
Le cose d'altri, e che non t'appartengono,  
Da far ancora.

*Trap.* Mie le cose reputo  
Di Volpino, nè men che le mie proprie;  
E questa è la mia usanza, ed appartiemmi  
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

*Brus.* Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,  
E ti appartien, con tua fatica acquistale,  
Nè voler dar a me nè agli altri incomodo,  
Che non abbiamo simil desiderio.

*Trap.* E che avevamo a far?

*Brus.* Per li buoi mettere  
Del fieno in nave, e per il nostro vivere  
Fornirci delle cose che bisognano.

*Trap.* Ci sarà tempo.

*Volp.* Mi credevo, Trappola,  
Che tu m'avessi ingannato.

*Trap.* Rinrescemmi  
Per Dio, Volpin, ch'io t'abbia fatto credere  
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenza.

*Volp.* Tu vieni in molta gravità.

*Trap.* Dovendomi  
Oggi far uomo grave, è convenevole  
Che 'l passo impari a far grave.

*Volp.* Dovrestilo  
Tu saper me' d'ogn' altro, che sei solito  
Spesso d'andar co' ferri a' piè per meriti  
Tuoi.

*Trap.* Chi vi suol ir più di te? che bestia  
Non è di trotto sì duro, che apprendere  
Non avesse dovuto un soave ambio<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> gli è pure una meraviglia.<sup>2</sup> non vi ha bestia di trotto così sgarbato o poco chiuso che andando non pigli un soave ambio, cioè un'andatura a passi corti e veloci, mossi in contrattempo: ed è questa un'andatura di bellissima vista nel cavallo. Aggiungi alla Crusca: *trotto duro*.

Se 'l padron suo si lungamente fattolo  
Portar le bolze<sup>1</sup> avesse, come fattolo  
Ha portar a te il tuo.

*Volp.* Vien dentro: lascia le  
Ciance, chè non abbiam tempo da perdere.

## SCENA V.

BRUSCO.

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene  
All' albergo, e lasciar qui questa bestia  
Senza me, che vuol far altrui servizio  
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene  
Uno o due scudi: io so che senza premio  
Non ci saria sì pronto e sì sollecito;  
E non vorrà però ch'io ne partecipi.  
E per quel ch'io comprendo, giuntar<sup>2</sup> vogliono  
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,  
Sarò non men riputato colpevole  
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono  
Le mani addosso<sup>3</sup>, con lui del supplicio:  
E forse più che a parte, perchè perdere  
Posso più di lui molto. Egli salvandosi  
La persona, esce fuor d'ogni pericolo;  
Io non così, chè li buoi non si salvano,  
Salvandomi io. Il padron rivalersene<sup>4</sup>  
Vorrà sopra di me, ch'ho vacche e pecore  
E capre e porci e tante masserizie,  
Che cento lire non le comprerebbono.  
Deh! gli è meglio ch'io torni: ah no! chè avendogli  
Promesso, come io gli ho, e non attendendogli<sup>5</sup>,  
Fo male, o gli do causa di sempre essermi  
Nemico; e so che in mille modi nuocere  
Mi potria col padrone; e noceriami,  
Ch'egli ha una lingua che potrebbe radere,  
Così ben taglia<sup>6</sup>, e il padron gli dà credito:  
Come fan quasi tutti, che più ascoltano  
Volentier questi che mal riferiscono,  
Che quei che bene: benchè quei che dicono  
Bene, son così pochi che li numeri  
Col naso<sup>7</sup>; ma quest'altri che rapportano  
Male, sono infiniti. Ed è una regola  
Generale, a chi vuole entrare in grazia  
Del suo padron, che accusi gli altri e dicane  
Ciò che ne sa di male, e le buone opere  
Altrui, più che può, asconda, o minuiscale;  
E dimostri che poco o nulla vagliano  
Tutti gli altri, sian pigri e stiano in ozio,  
Che non abbiano amore, nè si curino

<sup>1</sup> pastoie, funi o strisce di tela, quasi tasche, che soglionsi mettere a' piedi delle bestie da cavalcare perchè, smettendo di camminare a loro talento; imparino a prender l'ambio. È una rimbeccata a Volpino che gli avea detto *de' ferri a' piedi*.<sup>2</sup> truffare, ingannare.<sup>3</sup> se i birri ne acciuffano, ne pigliano.<sup>4</sup> vorrà rifarsene, risarcirsene.<sup>5</sup> non serbandogli fede.<sup>6</sup> ch'egli è un bugiardo, maledico, una lingua che taglia, fora e fende.<sup>7</sup> Modo novissimo, e vale: *che non vai mai oltre l'uno*. Con eguale lepidezza, ma minor efficacia poteva dire: *che li puoi numerar sulle dita*.

O male o bene che le cose vadano  
 Del padrone, e che rubin pur che possano;  
 Ma ch'egli solo è fedele e amorevole,  
 Sol diligente, accurato e sollecito.  
 Pur sia come si vuol, io mi delibero  
 Che nè in questo anco possa aver materia  
 Da dolersi di me. Ben voglio, subito  
 Che sia fatto il bisogno, ritornarmene  
 All'albergo, chè quando alcun disordine  
 Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

*Volp.* Prima che tu ti parta da noi, mettiti  
 Molto ben quel ch'io t'ho detto, a memoria;  
 Chè tu sappi ove hai da condur la femmina,  
 E chè non erri la casa. Vien, dicoti,  
 Per questa strada, finchè trovi un portico;  
 Passa quello, e la chiesa appresso, e volgiti  
 Al primo canto a man manca, indi numera  
 Fin al quinto uscio.

*Trap.* Che accade che replichi  
 Tanto? Oggimai t'avrebbe inteso un asino;  
 Se pur vi par ch'io me 'l scordi, aspettatevi  
 Qui, e darovvela in mano; e voi menatela  
 Dove volete.

*Volp.* Ci potrebbe Lucramo  
 Vedere insieme, o altri, e riferirglielo:  
 Così per pura sciocchezza verrebbero  
 Nostre trame scoperte, e guasterebbersi  
 Il tutto.

*Trap.* Dunque non dir più.  
*Volp.* È una picciola  
 Porta fatta di nuovo.

*Trap.* Io l'hò in memoria.

*Erof.* La donna della casa...

*Trap.* Io 'l so.

*Volp.* Si nomina  
 Lena; all'incontro è uno sporto.

*Trap.* M' infracidi<sup>1</sup>.

*Erof.* Or non gli dar più tante ciance: andiamolo  
 Pur noi ad aspettar; non è possibile  
 Ch'egli erri.

*Volp.* Come tu sia giunto al volgere  
 Del canto, fa che ti sentiamo; zufola,  
 Che ti verremo incontro.

*Trap.* Ho la bocca arida  
 Così di sete, che mi fia difficile  
 A zufolar.

*Volp.* Avrai da bere in copia.

*Trap.* Vorrei già aver bevuto.

*Volp.* Meglio, sobrio,

Avrai teco il cervello<sup>1</sup>. Or va, ricordati  
 Ch'a far non hai con un sciocco: governati  
 Sì, che giuntati non siam noi, credendoci  
 Di giuntar lui. La cassa gli apri, e mostragli  
 I filati, e poi ben serra, e riportaci  
 La chiave, e sappi dirci in quale camera  
 L'avrà posta, ch'a un tratto io possa mettervi  
 Su le mani.

*Trap.* Io t'ho inteso: non mi rompere  
 Il capo più. Se a cena così prodigo  
 Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,  
 La cosa anderà gaia<sup>2</sup>.

*Erof.* Orsù lasciamolo;  
 E se per noi c'è da far altro, facciasi.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA.

*Brus.* Spacciati tosto; non mi far più perdere  
 Tempo.

*Trap.* Che fretta hai tu? chi ti sollecita?

*Brus.* Ti par che senza me tutt'oggi debbano  
 Restar li buoi, che festuca non abbiano  
 Di fieno innanzi?

*Trap.* Avranno agio di pascersi  
 Quanto la notte è lunga, a lor gran comodo.  
 Buoi saremmo noi bene, e maggior bestie  
 De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo  
 Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio  
 Con damigelle, e in chiaranzana<sup>3</sup>.

*Brus.* Restavi  
 Pur tu, se vuoi; ch'io, tosto che levatomi  
 Ho la cassa di collo, il collo rompere  
 Mi possa, s'io t'aspetto pur un attimo.

*Trap.* Taci, ch'io sento aprir l'uscio; debb'essere  
 Questo il ruffian, che di ribaldo ha l'aria.

SCENA III.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

*Lucr.* — Meglio m'è uscir di casa, che mi assordino  
 Queste cicale, che 'l capo mi rompano,  
 Che mi struggano, infracidino, uccidano. —

*Trap.* Portano gli altri del loro esercizio  
 Sul petto il segno, e costui l'ha notabile  
 Sopra la faccia.

*Lucr.* — Voi farete, femmine,  
 A modo mio, se vi crepasse l'anima<sup>4</sup>,  
 Finchè starete meco. —

*Trap.* Me lo mostrano  
 Le parole anco più.

*Lucr.* — Quanta superbia,  
 Quanta insolenza han queste porche! Cercano  
 Sempre contesa e rissa; il loro studio

<sup>1</sup> e non l'avrai a zonzo o sulla berretta. *Avere il cervello seco o con sè, vale stare all'erta.*

<sup>2</sup> anderà bene, n'avremo festa.

<sup>3</sup> in baldoria, in allegria. Chiarenzana, o chiarentana, o chirintana chiamavasi in antico un ballo figurato alla pazzeresca; forse così detto da Chiarentana, dov'era in uso, per alludere ai ballerini, che avevano alzato il gomito, ed erano *chiaretti* dal vino, o mezzo brilli.

<sup>4</sup> ne doveste anche scoppiare.

<sup>1</sup> tu m'annoi.

Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;  
 Sempre braman rubarti, sempre pensano  
 D'usarti fraude e tradimento; l'animo  
 Lor tutto è di cacciarti in precipizio. —

*Trap.* Costui, per quel ch'io sento, si de' accorgere  
 Che comprar voglio, chè cerca, lodandomi  
 Tanto le merci sue, pormele in grazia.

*Lucr.* — Se avesse un uom tutte le scelleraggini  
 Commesse, che si possano commettere,  
 E che tenesse, com'io, in casa femmine,  
 E tollerar potesse la lor pratica<sup>1</sup>,  
 Senza venir ogni momento in collera,  
 In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia;  
 Senza gridare e bestemmia, e mettere  
 Sozzopra il ciel, la terra, il mare e l'aria;  
 Meriteria perdon, più che facessino  
 Mai con orazion Santi nell'eremo,  
 Con discipline, digiuni, e vigilie. —

*Trap.* E s'elle duran teco, e non s'impiccano,  
 Più che di Giob è la lor pazienza.

*Lucr.* — Costui che viene in qua, pur or debb'essere  
 Di nave uscito, chè 'l facchino carico  
 Si mena dietro. —

*Trap.* Secondo l'indizio  
 Ch'i'n'ho, in questo contorno quest'uomo abita.  
 Ecco la casa grande, ecco la picciola  
 Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

*Lucr.* — Costui debbe cercar dove si mettere,  
 Senza ire all'oste<sup>2</sup>. Volentier starebhesi  
 A Francolin.<sup>3</sup> —

*Trap.* Ecco chi può informarmene.  
 Dimmi, uom dabbene, perchè io son qui mal pratico.

*Lucr.* E quanto tu ci debbi esser mal pratico!  
 Io non ho il nome ch'hai detto, e non ebbelo  
 Mio padre mai, nè mai l'ebbe mio avolo,  
 Nè mai alcun del sangue mio.

*Trap.* Perdonami,  
 Se, per non saper più, t'ho fatto ingiuria:  
 Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine  
 Pessima... ma per Dio! tu potresti essere  
 Colui ch'io cerco, o della sua progenie.

*Lucr.* Chi cerchi tu?

*Trap.* Cerco un ghiottone, un perfido,  
 Un barro, un giuntator, un ladro.

*Lucr.* Fermati,  
 Chè tu sei su la traccia<sup>4</sup>: il nome proprio?

*Trap.* Il nome proprio? Ha nome... or ora avevolo  
 In bocca, e non so quel che divenutone  
 Sia.

*Lucr.* L'averai sputato, o inghiottitolo.

*Trap.* Sputato l'ho più tosto, chè si fetido  
 Cibo mandar non potrei nello stomaco,  
 O saria forza vomitarlo subito.

*Lucr.* Coglilo dunque della polve.

*Trap.* Possòti  
 Con tante qualità costui dipingere,  
 Chè far potremo senza il nome proprio.

<sup>1</sup> il trovarsi con loro, la loro usanza.

<sup>2</sup> senza avere a pagare l'alloggio.

<sup>3</sup> in luogo franco, senza spese; fatto proverbio d'un villaggio che è sul Po e si chiama *Francolino*.

<sup>4</sup> tu ne se' già sull'orme, poco puoi stare a trovarlo.

Tuttavia grida, rinnega, bestemmia<sup>1</sup>.

*Lucr.* Chi si terrebbe, avendo in casa femmine  
 Com'io?

*Trap.* È bugiardo, pergiuro.

*Lucr.* Appartengono  
 Queste condizioni al mio esercizio.

*Trap.* E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.

*Lucr.* Pur che ci fosse il modo, il maggior utile  
 Non è di questo.

*Trap.* È mariuolo, e taglia le  
 Borse<sup>2</sup>.

*Lucr.* Il saper giocar di mano reputi  
 Poca virtude?

*Trap.* È ruffiano.

*Lucr.* È l'industria  
 Mia principal.

*Trap.* Riportator, maledico,  
 Seminar di discordie e di scandali.

*Lucr.* Non ti affaticar più, senza alcun dubbio  
 Tu di me cerchi: ricordar il proprio  
 Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.

*Trap.* Lucramo col malanno.

*Lucr.* A te sol.

*Trap.* Lucramo  
 Cerco appunto.

*Lucr.* Io son quel che cerchi. Or narrami:  
 Che vuoi da me?

*Trap.* Fa prima che si scarichi  
 Costui là in casa, e poi ti farò intendere  
 Quel ch'io voglio da te.

*Lucr.* Va dentro; mettila  
 Dove ti pare. O femmine, aiutatelo  
 A scaricar.

*Trap.* L'altr'ieri, essendo a Napoli,  
 Un signor delli grandi che vi sieno,  
 Sapendo ch'ero per venire a Sibari,  
 Mi diè commissione che due giovani  
 Vedessi, le quali ode che per vendere  
 Tu tieni in casa; e quella, ch'al giudizio  
 Mio fosse di miglior viso, volendola  
 Tu dar per prezzo onesto e convenevole,  
 Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi  
 Ha qui, la consegnassi; il qual tornarsene  
 Vuol questa notte, contra quel che dettomi  
 Avea. E per questo mi coglie in disordine;  
 Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi  
 Ha la borsa: ma ti darò in deposito,  
 Finch'io t'arreo il danar (che più termine  
 Non voglio di domani fin a vespero),  
 Tanto che pagheria cinquanta femmine,  
 S'Elene fosson tutte, o fosson Veneri.  
 Saldiam pur il mercato.

*Lucr.* Ho già vendutole,  
 E n'ho l'arra, e domani tornar debbono  
 Col prezzo i comperatori: pur....

*Trap.* Intendoti;  
 Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini

<sup>1</sup> di nuovo grida, dice resie, bestemmia. *Rinnegare* vale levarsi da una religione, disdirla; ma come è qui usato in n. att.; manca alla Crusca, quantunque famigliarissimo.

<sup>2</sup> fa il borsaiuolo, si ficca nella calca a tagliare, a rubar borse.

In galea.

*Lucr.* Tu la intendi: egli è mio ufficio  
Senza rispetto a chi mi dà più attendere.  
Andiamo in casa.

*Trap.* Non mi gravò spendere  
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

SCENA IV.

STAMMA, LUCRAMO.

*Stam.* Che li calzari miei non rimanessino,  
Padrone, in mano al ciabattaio, avendoci  
Noi da partir sì per tempo: ricordati,  
Tosto che Furbo torni, di commettergli  
O che li vada esso a pigliar, o diamo  
Cinque quattrini, che tanto d'avermeli  
Racconci domanda egli.

*Lucr.* Non mi rompere  
Il capo, bestia.

*Stam.* Io son sempre una bestia,  
Ch'io gli domando<sup>1</sup>. Non è verso i poveri  
Servi un di lui più tenace: farebbe  
Morir di fame, se 'l timor di perderci  
Non lo tenesse, o il non poter dell'opera  
Nostra servirsi, quando infermi o deboli  
Ci facesse il disagio. A noi poco utile  
Ritorna, che si sia fatta abbondanza  
Di grano o d'altre cose, chè 'l pan muffido,  
Pien di loglio e di vecchia, e tutto semola,  
Ci fa mangiare; e cerca se v'è gocciola  
Di vino tristo al mondo, se v'è putrido  
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere  
Non abbiano potuto, e per pochissimo  
Prezzo le piglia l'avaraccio, e pasceci  
Di tai carogne, che schivo ne avrebbero  
I lupi e i corvi: e poi non è un più prodigo  
Di lui nel darci pugni e calci, e romperci  
Col bastone le spalle, e farci livide  
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.  
Misera me! quest'altre un di pur sperano,  
O mutando padrone, o liberandosi,  
Uscir di servitù di questo diavolo.  
È buon sperar; ch'alle belle e alle giovani  
Non manca, o tosto o tardi, mai ricapito:  
Ma io, che nacqui brutta, ed invecchiata  
Son oggimai, non spero, anco volendomi  
Il padron dar in dono, non che vendere,  
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;  
Che maledetta sia la mia disgrazia!

SCENA V.

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,  
Che non sarà sì tosto per concludere.  
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami  
Quel che si vuol: io perderò il servizio  
Che gli ho fatto, e lo perda: altri perduto

<sup>1</sup> Costruisci: semprechè io gli domando, sono una bestia; e' mi dà della bestia per lo capo.

Ho ancora: tanto è a fargli beneficio,  
Quanto non fargli; così aspetta merito<sup>1</sup>  
Da lui chi 'l serve, come chi l'ingiuria.  
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa  
E crede, che gli sia fatto per debito.  
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,  
E tener del pagare e del riscuotere  
Il conto a libro, e per questo comunica  
Spesso il padron con lui e le sue occorrenzie,  
È venuto sì altier, che gli par essere  
Egli il padron, e si tien centomila  
Volte da più. Non gli possiamo vivere  
Noi altri a lato; ci grida e rabbuffaci<sup>2</sup>,  
E ci fa scorni e villanie da asini.  
Questà sera l'avrò all'orecchie<sup>3</sup>; ed abbiato:  
Gli saprò molto bene anche io rispondere;  
Chè non saremo questa volta a Napoli,  
Nè in casa del padron, per riverenzia  
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tollerò.  
Ma chi son questi compagni, ch'escono  
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

SCENA VI.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, ROSSO.

*Ricc.* Gli è certo un gentil giovane Filostrato,  
Umano e liberal.

*Brun.* Questi son uomini  
Da servir, li quali poco ti affaticano,  
E ti dan da ber molto.

*Nebb.* E che abbondanza  
Era di carne sopra quella tavola!

*Corb.* Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.

*Ross.* Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile  
Al topazio.

*Corb.* Gustaste il più odorifero,  
O il più soave giammai?

*Ricc.* Non sentivi tu  
Come piccava, e la lingua mordevati?

*Corb.* Dolci quei morsi! più che i baci vagliono  
Di queste bocche vermiglie di maschere<sup>4</sup>.

*Ross.* N'avessi io questa notte nella camera  
Una guastada!

*Corb.* Io a capo il letto un'anfora!

*Ricc.* Avessi pur la botte al mio dominio!

*Brun.* Venisse ogni di pur voglia ad Erofilo  
Di mandarci a servirlo.

*Ricc.* Sì, dovendoci  
Sì ben trattar.

*Corb.* Non so come si trovino  
Gli altri: io per me mi trovo in tanto gaudio,  
Che mi par non capir in me medesimo.

*Ross.* Credo che ci troviamo tutti a un termine<sup>5</sup>.

*Nebb.* Così a un termine tutti ci trovassimo

<sup>1</sup> rimerito, guiderdone.

<sup>2</sup> ci brava, ne fa bravate, rimproveri.

<sup>3</sup> mi verrà a riscaldar le orecchie, a tormi le orecchie.  
*Aver alcuno alle orecchie*, per *udirne i rimproveri*, o semplicemente *importunare*, vuol essere aggiunto al Vocabolario.

<sup>4</sup> di donne imbellettite. *Maschera per uom finto*, come pure per *viso lasciato* manca ancora alla Crusca.

<sup>5</sup> al medesimo stato: stiamo tutti bene alla pari.

Quando tornerà il vecchio! Concordatici  
 Al bere e al tracannar siamo benissimo;  
 Ma come il padron torna, restar dubito  
 Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalò <sup>1</sup>.

*Corb.* Del mal ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti  
 Affanno, bestia? se non senti pungerti,  
 Non trar del cul<sup>2</sup>: che sai che possa nascere?

*Nebb.* Io non son già nè profeta, nè astrologo;  
 Ma come torni a casa, vedrai essere  
 Tutto successo quel ch' oggi dicevoti.

*Corb.* Non son anche io nè profeta, nè astrologo,  
 E pur ti voglio predir che mal esito  
 Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo  
 Tu ti tenga nemico; e che se seguiti  
 L'uso ch' hai preso, e non muti proposito,  
 Tu tel vedrai correr dietro continua-  
 mente con pugni e calci, e spesso romperti  
 Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli  
 Farla tal volta<sup>3</sup>, e con ciò che in quell' impeto  
 Gli verrà a mano; e temo che ti storpai,  
 O cacci un occhio; e potria un giorno ucciderti.  
 Ma se talora lasciassi trascorrere  
 Qualche cosetta per fargli servizio,  
 Il vecchio, più di lui discreto e savio,  
 Ti saria di lui ancora più placabile:  
 Sapria pur troppo, che a volerti mettere  
 Incontra a lui<sup>4</sup>, che gli è figliuolo, e giovane  
 Appetitoso, a cui più di girandola  
 Brilla<sup>5</sup> il cervel, saresti pazzo: parloti  
 Da amico.

*Nebb.* Poichè mi dicesti il simile,  
 Oggi<sup>6</sup> ci ho molto ben pensato; e all' ultimo  
 Concludo che tu mi di' il vero, e voglioti  
 A ogni modo ubbidir.

*Corb.* Ti sarà utile.

## SCENA VII.

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

*Trap.* — Questo villano si è partito? Oh che asino,  
 Che gaglioffo indiscreto! —

*Corb.* Vedi, Nebbia,  
 Vedi?

*Nebb.* Veggo. Non è quella la giovane  
 Che Erofilo ama?

*Corb.* Mi par dessa.

*Nebb.* Paiati

Dessa, perchè l'è dessa certo.

*Trap.* — Andossene

<sup>1</sup> dubito di restar solo a pagare e digerire le nostre crapule. *Scotto* si chiama il mangiare o il prezzo di esso per lo più nelle taverne. *Pagar lo scotto* vale quindi far la penitenza del fallo, e così dicasi di smaltire lo scotto che manca alla Crusca.

<sup>2</sup> non trarre calci; modo da aggiungere alla Crusca.

<sup>3</sup> Farla con banchetti, treppiedi, sedie e simili, nuova maniera che vale, usarle a percuotere altrui, o con altrui venendo alle mani.

<sup>4</sup> opporti, metterti con lui, farla con lui.

<sup>5</sup> scintilla, divampa. Brillare il cervello, per accendersi d'ira, è modo nuovo.

<sup>6</sup> poichè altre volte mi desti un simile avvertimento ecc. Se non virgoli dopo simile, addio senso. Io vo colle stampe antiche; nelle moderne trovi la virgola dopo l'oggi.

Senza far motto il gaglioffone. —

*Nebb.* Debbela

Aver colui comperata.

*Corb.* O prestatagli  
 L'ha il ruffian forse.

*Nebb.* Se comincia a mettere  
 La botte a mano<sup>1</sup>, senza molto spendere  
 Nostro padrone avrà da bere, e trarsene  
 Potrà la sete.

*Ross.* Molto meglio trarlami  
 Potria il vin d'oggi.

*Corb.* Ed a me ancor.

*Trap.* — Si è subito  
 Fatto notte; e che io meni questa giovane  
 Solo, non è molto sicur. —

*Brun.* Fermiamoci;  
 Vediamo ove la meni.

*Corb.* Nascondetevi  
 Dietro a quel canto voi; noi ritraemoci  
 Sotto questo uscio, e come si discostano  
 Da quella porta, pian pian seguitiamoli,  
 Per saper raggiugliar del tutto Erofilo.

*Trap.* — Poi ch'io mi trovo sol, mi pento d'essere  
 Entrato in ballo<sup>2</sup>.

*Ricc.* O sventurato Erofilo!  
 Oh come noi gli darem mal annunzio!  
 Vogliam far un bel tratto?

*Nebb.* Che?

*Corb.* Levargliela.

*Trap.* — Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo. —

*Brun.* Canchero a chi si pente.

*Corb.* A me, pentendomi,  
 Venga.

*Ricc.* Venga a me ancora.

*Corb.* Verrà al Nebbia,  
 Che non risponde.

*Nebb.* Quando gli altri vogliano  
 Farlo, lo farò anch'io.

*Corb.* Miglior principio  
 Di questo aver non puoi, per farti Erofilo  
 Amico.

*Trap.* — Non ti affigger, bella giovane,  
 Chè tu non vai con nemici. —

*Corb.* Lasciamolo  
 Scostar un po' dalla casa di Lucramo:  
 Poi siamo a' fatti<sup>3</sup>.

*Nebb.* E se grida, e ci accorranò  
 Delle persone?

*Corb.* Non potranno giugnere  
 A tempo; e trovi pochi, che si vogliano  
 Muover la notte, quando rumor sentano  
 Di fuori.

*Trap.* — Non guastar con queste lagrime  
 Così pulite guance. —

*Nebb.* Dove, tolta che  
 La sia, l'abbiam noi a condur? Chè metterla  
 In casa non si può senza pericolo

<sup>1</sup> a spillarla. Mettere a mano una cosa vale in genere cominciare a usarne.

<sup>2</sup> mi pento d'essermi messo in questa mena, faccenda.

<sup>3</sup> poi, mano a fare: poi, diam dentro, mettiamoci a operare.

Del padrone e di noi: potria alcun facilmente vederla entrar, e farci mettere Le mani addosso; saria troppo indizio.

*Trap.* —Ti par sì duro il partirti da Sibari?—

*Ross.* Dove si menerà dunque?

*Corb.* Che diavolo  
So io?

*Nebb.* Fia dunque da non travagliarsene.

*Corb.* Voi non farete ch'io voglia pentirmene; E che per questo a venir m'abbia il canchero.

*Trap.* —Non pianger, non versar per questo lagrime, Chè non andrai lontana molto.—

*Corb.* Menisi  
A casa di Galante; chè di Erofilo Non è più amico uomo di lui, ed abita, Come sapete, in luogo solitario, Lungo le mura.

*Ricc.* Dice bene; è comodo Il luogo, e più la persona.

*Corb.* Moviamoci.  
Voi lo terrete a bada, e sonerete lo<sup>1</sup> Con pugni e calci, se fa resistenza: Il Nebbia ed io meneremo la giovane.

*Brun.* Non più parole: innanzi, valentuomini.

*Trap.* —Oimè! chi son costoro, che ci vengono Dietro in tal fretta?—

*Corb.* Mercatante, fermati.  
Che roba è questa?

*Trap.* Non accade intenderlo  
A te, ch' i' non te n'ho da pagar dazio.

*Corb.* Tu non ne déi nè bolletta, nè polizza Aver pigliata, e pensavi menartela Di contrabbando: s'hai bolletta, mostrala.

*Trap.* Guardami a basso, e l'anello ritrovaci Da bollar. Che bolletta?

*Corb.* Non trovandoti  
Bolletta, cadi in frodo<sup>2</sup>.

*Trap.* Non si pigliano  
Di simil cose bollette, nè pagasi Dazio, ove più del guadagno è la perdita.

*Corb.* Perdita ben dicesti, chè perduta la Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.

*Trap.* A questo modo credete levarmela?

*Corb.* Lasciala, ti dico io.

*Brun.* Lasciala.

*Ricc.* Tagliagli,  
Se non la lascia, il braccio.

*Trap.* Si assassinano  
Dunque così li forestieri in Sibari?

*Nebb.* Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.

*Corb.* Cacciagli un occhio, se non tace.

*Brun.* Spezzagli  
Il capo.

*Trap.* Aiuto! aiuto! soccorretemi,  
Cittadini.

*Ross.* Che fate, che tagliatagli  
Già non avete la lingua?

*Brun.* Difendesi

Coi denti.

*Ross.* Tien, finch'io piglio quel ciottolo,  
E tutti ad un ad un, quanti n'ha, svellogli.

*Trap.* A questa guisa, ribaldi, levatami  
Avete la mia femmina?

*Brun.* Lasciamolo  
Gracchiare; andiamo.

*Trap.* —Che debb'io far, misero?  
Io li vuò seguitar, se mi dovessino Uccider, per veder dove la menano.—

*Brun.* Dove vai tu? se non ti levi subito  
E pigli un'altra strada, più minuzzoti  
Questa testaccia, che non si minuzzano  
Le rape, quando si mettono a cuocere.  
Se tu pretendi ragion nella femmina<sup>1</sup>,  
Trovati innanzi al Consulor del dazio.

*Trap.* — Son mal condotto<sup>2</sup>; m'han tolto la femmina,  
Gittato in terra e pel fango rivoltomi,  
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi  
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.—

SCENA VIII.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

*Erof.* Così venendo piano piano, condottici  
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola  
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.

*Volp.* Non possiamo più innanzi, chè lasciandoci  
Udir, potremmo far qualche disordine.

*Trap.* (Con che fronte poss'io, dove sia Erofilo,  
Comparir?)

*Erof.* Parmel veder, ma la giovane  
Non c'è.

*Trap.* (Che gli dirò, che mi giustifichi?)

*Volp.* Non ci veggo la cassa.

*Trap.* (Che preambolo  
Sarà il mio a dirgli che tolta me l'abbiano?)

*Erof.* Andiamo a ritrovarlo.

*Trap.* (Come credere  
Mi potrà, che per forza, e non di propria  
Volontade, abbia lasciato levarmela?)

*Erof.* E che? non hai possuto aver la giovane?

*Volp.* Ove hai posto la cassa?

*Trap.* Avea la giovane  
Avuta, e tolta di casa; e menavola.

*Erof.* Oimè!

*Trap.* Come fui qui, da più di quindici  
Persone, che tutte a ferro lucevano...<sup>3</sup>

*Erof.* Vedi se gli sarà inframpresso il diavolo!

*Trap.* Fui circondato, che a doppio sonandomi<sup>4</sup>,  
M'han tutto pesto, e levato la femmina.

*Erof.* Te l'hanno tolta?

*Trap.* A tre colpi mi stesono  
In terra tramortito, e me ne diedero  
Cento, e cent'altri appresso: affin, credendosi

<sup>1</sup> se pretendi aver diritto a possederla.

<sup>2</sup> son ridotto a misero stato; altri spiega: son mal capitato.

<sup>3</sup> erano messe a ferro; vestite, armate di ferro.

<sup>4</sup> percotendomi con più colpi; poichè sonare a doppio è un doppio vale propriamente sonar con più campane: manca alla Crušca la frase: sonare a doppio alcuno.

<sup>1</sup> lo tempesterete co' pugni e co' calci, come si farebbe col battacchio una campana sonando a martello.

<sup>2</sup> tu fai contrabbando.

D'avermi morto, mi lasciaro.  
*Erof.* Ed hannosi  
 Menata Eulalia?  
*Trap.* Nol so dir, ma credolo;  
 Ch'al levar ch'io mi feci...  
*Volp.* Consegnasti la  
 Cassa al ruffian?  
*Erof.* Lascialo a me rispondere,  
 Chè importa più.  
*Volp.* Pur importa più intendere  
 Della cassa, chè sei chiaro che toltagli  
 La giovane hanno.  
*Erof.* Che cesso<sup>1</sup> io lor correre  
 Dietro?  
*Trap.* La cassa ho consegnato a Lucramo.  
*Volp.* Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?  
*Erof.* Vogliola  
 O riavere, o morire.  
*Volp.* Non correre  
 In tanta fretta, Erofilo: ricordati  
 Che noi siamo in pericolo di perdere  
 La cassa: attendi a quella, e poi...  
*Erof.* Che attendere?  
 Che cassa? Più m'importa la mia Eulalia,  
 Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu  
 Ch'abbian presa la via?  
*Trap.* Di qua mi parveno  
 Andar.  
*Volp.* Non ir, padron, chè non ti facciamo  
 Qualche male.  
*Erof.* E che peggio mi potriano  
 Far, se già m'han levato il cor e l'anima<sup>2</sup>?  
*Volp.* Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo  
 A far quel, che se non fa, s'ha da perdere  
 La cassa. Ma tu, Trappola, va, aspettami  
 Qui in casa nostra, chè con l'altre perdite  
 Non perdessi anco i panni di Crisobolo:  
 Entra presto, chè non ti vegga Lucramo  
 Meco, che di casa esce. Tu sii guardia,  
 Fin ch'io sia ritornato, della canova<sup>3</sup>.

## SCENA IX.

LUCRAMO, FURBO.

*Lucr.* Non è, fra quanti uccellatori uccellano,  
 Di me il più avventuroso, che a' duo piccioli  
 E magri uccelli, ch'ognora mi cantano  
 Intorno casa, avendo le mie panie  
 Poste, è venuta a volo ad invescarvisi  
 Una pernice; chè pernice nomino  
 Un certo mercatante, più alla perdita  
 Disposto, che al guadagno. Domandatomi  
 Ha ch'io gli venda una delle mie femmine:  
 Nè sol si è contentato senza replica,  
 Prometter quanto ho saputo richiedergli,  
 Ma, fin che porti i danari, lasciatomi  
 Ha pegno una sua cassa di finissimi  
 Filati d'oro piena, che più vagliono

Che non vaglion le mie, nè quante femmine  
 Ruffian potrà mai comperar o vendere.  
 Questa è una occasione che può occorrere  
 Raro; e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la  
 Lasci, non so dove mai più incontrarmela.  
 S'io tardo, che<sup>1</sup> costui torni e ripigli la  
 Cassa, mi pelo indarno il mento, e impiccomi<sup>2</sup>:  
 Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,  
 Mai più non sono alla mia vita povero.  
 Questa notte mi vuò, se gli è possibile,  
 Partire, o tosto che le porte s'aprano  
 All'alba; crai<sup>3</sup> non mi ci lascio cogliere.  
 Così la finzion sarà pronostico  
 Statà del ver; e quel ch'era oggi favola,  
 Convertita oggi ancor sarà in istoria.  
 Sè 'l mercatante torna per riscuotere  
 La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi  
 Di me dolere, avrà torto, chè dettogli  
 Ho prima tutte le convenienze  
 Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le  
 Ha egli a mè, ch'io son ghiottone e perfido,  
 Giuntator, ladro, barro, e d'ogni vizio  
 Pieno. Se gli è paruto, conoscendomi,  
 Di pur fidarsi di me poi, solo imputi  
 Sè stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi  
 La fune? U' sono i facchini, che ammaglino  
 Le robe, ch'io ti dissi?

*Fur.* GhisilastimiDi berta cifo<sup>4</sup>?

*Lucr.* Trucca, che al coriandolo  
 Moccato ho il vino; ho il fior in pugno, e calomi  
 S'io posso di Brunoro, e il mazzo compero.  
 Or ti canto in amaro<sup>5</sup>. Fa che vengano  
 Due facchini. Hai tre grossi in mano, spendili  
 In buona corda da magliare, e portala.  
 Corri alla piazza, chè fin che non suonano  
 Due ore, le botteghe non si serrano.

## ATTO QUARTO.

## SCENA I.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,  
 Miser Volpin, da ogni lato ti assagliano,

<sup>1</sup> tanto che, sicchè. Così nel Bocc. g. X, n. 8: *Io non l'amo* (Soffronia) perchè ella sia di Gisippo; anzi *l'amo*, CHE *l'amerei di chiunque ella stata fosse*. Altri esempi puoi veder nel Vocabolario.

<sup>2</sup> indarno mi pelerò poi il mento per disperazione, e m'impenderò.

<sup>3</sup> domani, voce antica dal latino *cras*, ancor viva nel popolo, che dice *comperare a crai*, per *comperare a credito*, come dire *a domani*.

<sup>4</sup> *Lingua furbesca*, che dice, se ben indovino: *Che? or volete di me la berta, burlarvi di me? — Togli, che non mi curava del vino condito al coriandolo: ho il fior degli uomini in casa, e vadomi tosto laggù a Brunoro* (manutendolo de' tristi) *a comperarne un mazzo di simili*.

<sup>5</sup> or io lasciando le baie parlo sul serio. Aggiungi alla *Crusca* questo bellissimo: *cantar in amaro*.

<sup>1</sup> che lascio io di correr loro dietro?

<sup>2</sup> se m'han levato la donna che è il cuore e l'anima mia?

<sup>3</sup> dell'osteria, del luogo dove si vende vino al minuto.

Che potrai dir, se te ne sai difendere,  
 Che sei buon schermidor. O fortuna invidi,  
 Come sempre con gli occhi intenti e vigili  
 Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,  
 Per corre il tempo ove possi interromperli!  
 Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi<sup>1</sup>  
 E stillar di cervel, già più di quindici  
 Giorni, ricerco, discorro e fantastico  
 Con che arte io possa di mano a Crisobolo  
 Levare il prezzo da comprar la femmina,  
 O come io ciurmi e giunti<sup>2</sup> questo Lucramo,  
 Sì che la lasci senza farci spendere!  
 Con che disir, con che sollecitudine  
 Aspettavamo il giorno, che partendosi  
 Dalla terra il padron, ci desse comodo  
 Di far l'uno o l'altro! Ecco partitosi  
 È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia  
 Contra il ruffiano, che se gli è la giovane  
 Tolta senza danari: or quando tessere  
 Ce la crediam, chè poche fila restano,  
 Ecco alla posta fortuna malevola,  
 Che fa in un tratto, io non so donde, nascere  
 Gente che ce la leva. Aver parevaci  
 Provvisto e occorso<sup>3</sup> a tutti li contrarii;  
 A questo nè provvisto, nè pensatoci  
 Avevam pur: il che non è per nuocere  
 Ad Erofilo sì nei desiderii,  
 Piaceri, ed amor suoi, come nell'utile,  
 E in quel che si gl'importa, che lasciandolo  
 Perir, potria di ricco farsi povero.  
 Egli è sì intento a investigar dove abbiano  
 Costei condotta, che non dà udienza  
 A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli  
 Che vada al Capitano di Giustizia  
 A querelarsi, come fu il nostro ordine;  
 E che non lo facendo, o differendolo,  
 Non è a minor pericolo di perdere  
 La cassa, che perduta abbia la giovane:  
 E forse riaver un dì la giovane  
 Potria, ma non la cassa, se dà spazio  
 Pur questa notte al ruffian di portarsela.  
 La qual cosa, oltre che sarà certissima  
 Sua ruina e del padre, e sua ignominia,  
 Si susciterà contro una perpetua  
 Guerra in casa, e sarà cagion ch'io misero  
 Mi marcisca in prigione, e che continua-  
 mente sia consumato in pene e strazii.  
 Oimè! forse anco mi saprei difendere  
 Da questa avversità, benchè gravissima,  
 Se un poco avessi a pensarci più termine,  
 Sol tanto ch'io potessi in me raccogliere  
 Lo spirto<sup>4</sup>: ma da un lato sì mi stimola  
 Il timor che 'l ruffian le some carichi

<sup>1</sup> con tutto il mio darmi attorno, e frustare a parte a parte il cervello.

<sup>2</sup> come io la dia ad intendere e faccia inganno a Lucramo. Il *ciurmare* è propriamente de' cerretani che dan bere alla plebe disutile o ciurmaglia, vino o altro, dopo aver mormorato sulla tazza un'intemerata di oscure parole, e dato ad intendere, che quel liquido così sia antidoto alle morsicature delle vipere, e d'altri animali velenosi.

<sup>3</sup> ovviato a tutte le avversità.

<sup>4</sup> ripigliar animo, coraggio.

Questa notte; dall'altro che Crisobolo,  
 Che mi par tuttavia di veder giungere,  
 Non sia qui all'improvviso, e in guisa m'occupi,  
 Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi  
 Un laccio al collo e dar de' calci all'aria<sup>1</sup>.  
 Or ora ho inteso da un servo di Pontico,  
 Che vien dal molo, che molti navillii  
 Son ritornati e tuttavia ritornano  
 Per li venti da mar, che non li lasciano  
 Uscir del porto, e in terra li ricacciano.  
 Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,  
 Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio  
 Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!  
 Tu sei morto, Volpin! Che farai, misero,  
 Misero, che farai? A chi ricorrere,  
 A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?  
 Ove fuggir? ove mi posso subito  
 Precipitar, e levar dai supplicii  
 Che veggo questa notte apparecchiarmi?

SCENA II.

CRISOBOLO, VOLPINO.

*Cris.* Non mi debbe già increscer che vietatomi  
 M'abbia questo mal tempo d'ire a Procida.  
*Volp.* (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere.)  
*Cris.* Chè del restar, ancorchè volontario  
 Non fu, ho più guadagnato, che partendomi  
 Non avrei fatto.  
*Volp.* (Se guadagno o perdita  
 Ci sia, te n'avvedrai.)  
*Cris.* Perchè al discendere  
 In terra ho trovato uno, che già dodici  
 Anni non vidi...  
*Volp.* (Deh, perchè il medesimo  
 Non abbiam noi fatto di te?)  
*Cris.* E credevalo  
 Morto. Cento saraffi<sup>2</sup> in Alessandria  
 Prestaigli, e tante merci, che valevano  
 Dugento, die' gli per un anno a credito:  
 Poi poco appresso egli falli, e credevami...  
*Volp.* (Fallito ho io.)  
*Cris.* Di mai non ne riscuotere  
 Un grosso. Egli m'ha detto che in Arabia  
 È stata e in India...  
*Volp.* (Farian per noi simili  
 Padroni, che così lontano andassino,  
 Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)  
*Cris.* E ch'egli è fatto ricco: e dipartitici  
 D'insieme noi non siam, che numeratomi  
 Ha cento ottanta ducati, e promessomi  
 Di dare il resto, come si finiscano  
 Alcune merci ch'egli ha fatto mettere  
 Oggi in dogana. E mentre che indugiatici  
 Siamo a parlar di quelle cose incognite  
 A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria  
 Oscura e buia.

*Volp.* (Ah vile e pusillanimo

<sup>1</sup> d'impiccarmi. Dicesi anche *dar de' calci al vento*, o *al rovaio*.

<sup>2</sup> Qualche specie di moneta araba.

Volpino! ov' è l' audacia, ov' è l' industria,  
 Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio  
 Siedi in poppa al governo, e vorrai essere  
 Il primo a sbigottirti di sì picciola  
 Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati  
 Quel Volpino medesimo, che solito  
 Sei di mostrarti negli altri pericoli.  
 Truova le antiche astuzie, e ponle in opera  
 Qui, dove ha di bisogno più che avessino  
 In altra impresa mai.)

*Cris.* Gli è senza dubbio  
 L' ora tarda.

*Volp.* (Anzi l' ora è senza dubbio  
 Più presta che 'l bisogno e 'l desiderio  
 Nostro non era: anzi non potea giungere  
 Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi  
 Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli  
 Di bagattelle<sup>1</sup>, il più bello e mirabile  
 Che si vedesse mai.)

*Cris.* Poichè vietatomi  
 Ha il tempo ch' oggi non sono ita a Procida,  
 Ir non vi vogliò più; farò con lettere  
 Il medesimo, e sarammi a maggior utile  
 Il rimaner.

*Volp.* (A noi sarà il contrario.)

*Cris.* Perchè lasciar la mia roba in custodia  
 De' fattori<sup>2</sup> e famigli, è con pericolo.

*Volp.* (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene!)

*Cris.* Massimamente ove si trovi un prodigo  
 Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia  
 Mai di voler mattino e sera a tavola  
 Compagni, e non gli basta l' ordinario<sup>3</sup>;  
 Di ciò ch' è in piazza di buono da vendere,  
 Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

*Volp.* (Se questa volta fatto non avessimo  
 Altro che pasti, avresti a contentartene.)

*Cris.* Ma così è stato il mio ritorno subito  
 A questa volta, che se avrà avuto animo  
 Di far alcun disordine, mancatogli  
 Sarà il tempo.

*Volp.* (Te ne potrai accorgere  
 Tosto: se fossi corso più che cervio,  
 Non so se a tempo anco potevi giungere.  
 Ma che cesso io a cavar le pallottole<sup>4</sup>,  
 E non comincio a far il gioco?) Ah miseri!  
 Ah sciagurati noi!

*Cris.* Quel mi par essere  
 Volpino mio.

*Volp.* O città piena d' insidie,  
 Piena di ladri e di tristi!

*Cris.* Dio, aiutami!

*Volp.* O pazzia di ubbriaco, o negligenzia  
 Di manigoldo!

*Cris.* Che cosa è?

*Volp.* Di che animo

<sup>1</sup> di bussolotti, che è un gioco di mano. Così va il senso: io m' apparecchio a illuderlo per modo, ch' e' mi creda innocente.

<sup>2</sup> degli agenti.

<sup>3</sup> non gli basta il vitto consueto.

<sup>4</sup> come fanno appunto i giocolieri, cavandole dalla tasca, che sonosi assettata davanti.

Sarà il padron, come n' abbia notizia?

*Cris.* Volpin!

*Volp.* Ma ben gli sta. Vada or, confidisi  
 Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

*Cris.* Io tremo e sudo che qualche infortunio  
 Non mi sia occorso.

*Volp.* Lascia le sue camere,  
 Piene di tanta e tanta roba, in guardia  
 D' una bestia insensata, che lasciatele  
 Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi  
 Non è in casa.

*Cris.* Volpin!

*Volp.* Se non la trovano  
 Questa notte, è spacciata.

*Cris.* Volpin, fermati.

*Volp.* Ruinato è il padron.

*Cris.* Più tosto secchiti  
 La lingua, che sia ver. Volpino!

*Volp.* Sentomi  
 Chiamar.

*Cris.* Volpin!

*Volp.* Oh! gli è il padron.

*Cris.* Che gridi tu?

*Volp.* O padron mio!

*Cris.* Che cosa c' è?

*Volp.* Vuò credere...

*Cris.* Che c' è di mal?

*Volp.* Che Dio t' ha per miracolo...

*Cris.* Che cosa c' è?

*Volp.* Fatto trovar...

*Cris.* Su narrami,  
 Che male è intervenuto?

*Volp.* Appena cogliere<sup>1</sup>  
 Posso il fiato.

*Cris.* Ch' hai tu?

*Volp.* Ma or veggendoti,  
 Comincio a respirar: non sapea misero  
 A chi voltarmi.

*Cris.* Di chi ti rammarichi?

*Volp.* Morto era.

*Cris.* Di che mal?

*Volp.* Ora risuscito,  
 Ch' io ti veggo, padron.

*Cris.* Che c' è?

*Volp.* Nè perdere  
 Posso più la speranza...

*Cris.* Or di' su, spacciala<sup>2</sup>,  
 Che cosa c' è?

*Volp.* Che tu non la recuperi.

*Cris.* Che vuoi tu ch' io recuperi? Che diavolo  
 C' è? Non posso oggi...

*Volp.* Padron.

*Cris.* Date intendere...

*Volp.* Il tuo servo...

*Cris.* Che servo mio?

*Volp.* Il tuo Nebbia...

*Cris.* Ch' ha egli fatto?

*Volp.* T' ha fatto grandissimo  
 Danno.

<sup>1</sup> raccogliere il fiato, fiatare.

<sup>2</sup> mandala fuori, dimmela spedita.

*Cris.* Ch' ha fatto?  
*Volp.* Tel dirò; ma lasciami  
 Un poco riposar, ch' altro che correre  
 Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere  
 Mi posso, ed ho difficoltà a esprimere  
 Le parole.  
*Cris.* Dinne una sola, e bastami  
 Ch' ha egli fatto?  
*Volp.* Per sua trascuraggine  
 T' ha ruinato.  
*Cris.* Finisci d' uccidermi;  
 Non mi tener, manigoldo, più in transito<sup>1</sup>.  
*Volp.* Egli ha lasciato rubar della camera...  
*Cris.* Che ha lasciato rubar della camera?  
*Volp.* Padron, di quella ove tu dormi proprio,  
 Della quale a lui solo hai consegnate le  
 Chiavi; la qual così raccomandatagli  
 Avevi...  
*Cris.* Che cosa è della mia camera  
 Stato rubato? Dillo a un tratto, spacciati.  
*Volp.* La cassa.  
*Cris.* Cassa?  
*Volp.* Quella che quei giovani,  
 Credo che sian fiorentini, vi posero.  
*Cris.* Quella?  
*Volp.* Quella.  
*Cris.* Oimè! quella che ho in deposito?  
*Volp.* Di', che già avevi; ch' or non l' hai più.  
*Cris.* Misero!  
 Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!  
 Or esci della terra<sup>2</sup>, e lascia in guardia  
 La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,  
 A gaglioffacci. Impiccati! potevala  
 Così lasciare in guardia a cotanti asini.  
*Volp.* Se la cantina ritrovi in disordine,  
 Di che la cura hai data a me, gastigami,  
 Padron, e fammi patir quel supplicio.  
 Che vuoi; ma ch' ho a far io della tua camera?  
*Cris.* Ecco discrezione del mio Erofilo!  
 Così ha pensier, così sollecitudine  
 Delle mie cose e sue? questo è l' ufficio  
 Di buon figliuolo?  
*Volp.* Nè lui anco riprendere  
 In questo dèi: che può far meglio un giovane  
 Che suo padre imitar? Se tu del Nebbia  
 Non men ti fidi che di te medesimo,  
 Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credere,  
 Come credevi ancora tu, che assiduo  
 Star dovesse alla cura e alla custodia  
 Delle tue cose, non, tosto che volto gli  
 Abbia le spalle, partirsi e la camera  
 Lasciar aperta?  
*Cris.* Son disfatto! O povero,  
 O ruinato me!  
*Volp.* Padrone, pigliaci,  
 Tanto ch' è fresco il mal, qualche rimedio.  
 Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere  
 La speranza che tosto non ricuperi  
 La cassa tua; e ben credo che t' ha Domene-

dio fatto a tempo tornar.  
*Cris.* Hai vestigio,  
 Hai traccia, su la qual mi possi mettere  
 Per ritrovarla?  
*Volp.* Tanto travagliatomi  
 Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi  
 Di qua e di là come un bracco; che credo di  
 Saper mostrar dove sia questa lepore<sup>1</sup>.  
*Cris.* Perchè non me l' hai già detto, sapendolo?  
*Volp.* Non dico ch' io lo sappia certo, dicoti  
 Ch' io credo di saperlo.  
*Cris.* A chi hai tu l' animo  
 Che l' abbia tolta?  
*Volp.* Tel dirò; ma tirati  
 Un po' in qua; più ancora un poco; scostati  
 Da quella porta in tutto.  
*Cris.* Di chi temi tu  
 Che possa udirci?  
*Volp.* Di colui, ch' io dubito  
 Che l' abbia avuta.  
*Cris.* E si appresso, che intendere  
 Ci possa?  
*Volp.* È in questa casa, la qual prossima  
 Hai da man destra.  
*Cris.* Tu credi che toltala  
 Abbia questo ruffian, che qui dentro abita?  
*Volp.* Lo credo, e ne son certo.  
*Cris.* Ma che indizio  
 N' hai tu?  
*Volp.* Non pur io n' ho indizio, ma dicoti  
 Ch' io n' ho certezza. Ma per Dio! non perdere  
 Tempo in voler ch' io narri con che industria,  
 Con che fatica, con che arte, a notizia  
 Ne sia venuto; ch' ogni indugio-nuocere  
 Ti potrà troppo: perchè ti certifico  
 Che 'l tristo s' apparecchia di fuggirsene  
 All' alba, tosto che le porte s' aprano.  
*Cris.* E che ti par ch' io faccia? Tu consigliami;  
 Chè m' ha questo improvviso caso e subito  
 Sì oppresso, che non so dove mi volgere.  
*Volp.* Io ti consiglio che tu faccia intendere  
 Or ora al Capitano di Giustizia,  
 Che la cassa ti manca, e che involatati  
 L' ha questo tuo vicin ruffiano; e pregalo  
 Che mandi teco il bargel; perchè entrandovi  
 Subito in casa, e non gli dando spazio  
 Che fuggir possa o la cassa malmettere<sup>2</sup>,  
 Sei certo di trovarla.  
*Cris.* Ma che indizio  
 Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?  
*Volp.* Essendo egli ruffiano, non dà indizio  
 Chiaro che sia anco ladro? E poi dicendolo  
 Tu, non t' ha il Capitano più da credere,  
 Che non avria a dieci altri testimonii?  
*Cris.* S' altro indizio non c' è, siamo a mal termine.  
 A chi più danno i gran maestri<sup>3</sup> credito,

<sup>1</sup> lepore: segue a tener l' allegoria cominciata da Crisobolo che gli aveva domandato, se n' aveva traccia.

<sup>2</sup> Qui parrebbe che malmettere valesse soffocare, nascondere o fare mal capitare.

<sup>3</sup> maestri, magistrati, come dire le Autorità che sopravvegono all' ordine e alla tranquillità pubblica.

<sup>1</sup> in agonia, in bocca alla morte: e per simil. in affanno.  
<sup>2</sup> or va, esci della città.

Che a gli ruffiani e a i tristi? chi dileggiano,  
Di chi si fan più beffe, che degli uomini  
Dabbene e costumati? A chi più tendono,  
Che a mercatanti e pari miei l'insidie,  
Ch'avemo nome d'esser ricchi?

*Volp.* Lasciami  
Pur venir teco, chè ben tali indizii  
E conghietture gli darò, che credere  
Ci potrà; le quai lascio, per non perdere  
Tempo, d'ora narrartele. Affrettiamoci  
Pur e studiamo il passo, acciò, indugiandoci  
A dir parole, non dessimo spazio  
Al ruffian di fuggire, o di nascondere  
Le robe altrove.

*Cris.* Andiamo ora. Deh fermati,  
Ch'un'altra via mi s'appresenta, e vogliola  
Pigliar.

*Volp.* Qual altra miglior potrebb' essere  
Di questa e più sicura?

*Cris.* Vien qui, Nespola;  
Va sino a casa di Critone, e pregalo  
Da parte mia che a me qui venga subito,  
E meni seco il fratello, e suo genero,  
Se v'è alcun altro delli suoi: ma affrettali  
Chè vengan ratti; io qui gli aspetto; spacciati,  
Vola.

*Volp.* Che ne vuoi far?

*Cris.* Che testimonii  
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero  
Senza aspettar bargello, e sopraggiungere  
Improvviso al ruffiano, e, ritrovandoci  
La cassa senza altrui mezzo pigliarmela:  
Chè ovunque io trovo la mia roba, è lecito  
Ch'io me la pigli. S'a quest'ora andassimo  
Al Capitano, so che vi anderessimo<sup>1</sup>  
Indarno; o che ci farebbe rispondere  
Che volesse cenare; o ci direbbono  
Che per occupazioni d'importanza  
Si fosse ritirato. Io so benissimo  
L'usanze di costor che ci governano;  
Che quando in ozio son soli, o che perdono  
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,  
O le più volte a flusso e a sanzo<sup>2</sup>, mostrano  
Allora d'esser più occupati: pongono  
All'uscio un servidor per intromettere  
Li giocatori e li ruffiani, e spingere  
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini  
Virtuosi.

*Volp.* Se gli facessi intendere  
Che tu gli avessi a dir cose che importano,  
Non crederei che ti negasse udienza.

*Cris.* E come si potria farglielo intendere?  
Non sai come gli uscieri ti rispondono?  
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia.  
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessèmi  
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti  
Ch'hanno così, non bisogna che replichi  
Altro. Sì che sarà meglio ch'io proprio,

Senza altri mezzi, entri qua dentro, e piglimi  
Le cose mie; ma pur ch'elle vi sieno.

*Volp.* Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi  
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

*Cris.* Intanto che aspettiam Critone, narrami,  
Fammi saper come sai che involatami  
Abbia la cassa il ruffiano; che indizio  
N'hai tu?

*Volp.* Saria a contarlo lunga istoria;  
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera  
Pur di ricuperarla, che più comodamente  
Ti farò il tutto adagio intendere.

*Cris.* Avrem tempo a bastanza; o non potendomi  
Pur dire il tutto, dinne parte.

*Volp.* Possovi  
Cominciar, ma non già finir.

*Cris.* Avrestine  
Già detto un pezzo.

*Volp.* Poichè pur sei d'animo<sup>1</sup>  
Ch'io te lo dica, tel dirò. (Che diavolo  
Gli dirò?)

*Cris.* Non rispondi?

*Volp.* Sto in gran dubbio  
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo  
Al ruffian di nascondere e malmettere  
Le robe: meglio è ch'io vada, e solleciti  
Che vengan ratti. (Vorrei pur con frottola  
Tenerlo a bada finchè comparissero  
Costor).

*Cris.* Non andar, no; non credo indugino  
Più troppo. Dimmi: steste<sup>2</sup> ad avvedervene  
Molto, dipoi che fu rubata?

*Volp.* Uditemi,  
Che vel dirò, se pur volete intenderlo.  
Desinato avevamo, ed era Erofilo  
Tornato a casa; il quale alcuni giovani  
Questa mattina convitato avevano:  
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli:  
Io voglio ir fuor di casa in un servizio;  
Ecco, questa è la chiave delle camere  
Di tuo padre, perchè intanto accadendoti<sup>3</sup>  
Vi possi entrar; e glie la diè senza essergli  
Domandata.

*Cris.* Questo assai buon principio  
Fu d'ubbidirmi!

*Volp.* Erofil, che malizia  
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia  
Fuor.

*Cris.* E perchè? Non gli aveva espressissima-  
mente interdetto di mai non si muovere  
Di casa, e dalla guardia delle camere?

*Volp.* Tu intendi! Stiamo così un pezzo in varii  
Ragionamenti; entriamo d'un proposito  
In un altro, siccome accade; all'ultimo  
Venimmo a ragionar di caccia. Erofilo  
Si ricorda d'un corno ch'era solito  
D'aver, e già molti giorni passavano  
Che non l'avea veduto, nè sentitone

<sup>1</sup> che vi anderemmo: desinenza da fuggire.

<sup>2</sup> Giuochi di carte, simili alla Primiera, secondo alcuni; ma sono forse allusioni oscene.

<sup>1</sup> poichè vuoi, sei fermo che ecc.

<sup>2</sup> tardaste molto ad ecc.

<sup>3</sup> intanto, se ti bisogna, se ti viene a bisogno ecc.

Nuova. Volsse veder se nelle camere  
 Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli  
 Dal Nebbia, ed apre l'uscio; entra, io lo seguito;  
 Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi  
 Che non v'è cassa; si volta, e domandami  
 S'io so che riavuta color l'abbiano,  
 Che appresso a te l'avean messa in deposito.  
 Io guardo, e resto morto<sup>1</sup>, non che attonito,  
 Quando la cassa non ci veggo: dicogli  
 Che nella tua partita ricordavami  
 D'avercela veduta, ove era solita  
 Di stare, in capo il letto. A un tratto avveggomi  
 Della sciocca malizia del tuo Nebbia,  
 Che tosto che si è accorto che involata la  
 Cassa è stata, ha la chiave delle camere  
 Portata a tuo figliuolo, acciò partecipe  
 Lo faccia della colpa, la qual debbesi  
 Dare a lui solo tutta quanta. Figli<sup>2</sup> tu  
 Quel ch'io voglio inferir?

*Cris.* T'intendo; seguita  
 Pur: io lo tratterò ben come merita.

*Volp.* Fa il sciocco; ma gli è pieno più che 'l diavolo  
 Di malizia; tu nol conosci.

*Cris.* Seguita.  
*Volp.* (Tardan costor si a comparir, ch'io dubito  
 Di non aver tante ciance che bastino.)

*Cris.* Tu hai la mente altrove.

*Volp.* La pigrizia  
 Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,  
 Mi tien sospeso, e mi tol<sup>3</sup> di memoria.  
 Ma, come io dico, patron caro, accortomi  
 Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo  
 Comincio a dire, a pensare, e discorrere;  
 Chi la possa così aver tolta. Dicemi  
 Egli l'opinion sua, ed io anco dicogli  
 La mia; gran pezzo stiam senza risolverci  
 Che modo abbjam da tener, che via prendere  
 Pervenir a notizia. Siamo in dubbio  
 Più che mai: non sappiamo ove ricorrere;  
 Non sappiamo ove volgerci, ove battere  
 Il capo<sup>4</sup>. O padron caro, oggi trovatomi  
 Sono in tanto dolor, che bramavo essere  
 Morto e sepolto; anzi di mai non essere  
 Nato. Ma ecco Criton, quando il diavolo  
 Ha pur voluto, ed ha seco suo genere  
 Ed il fratel.

*Cris.* Con tutte queste chiacchiere  
 Ancora non m'hai dato alcun indizio,  
 Onde io possa arguir che 'l ruffian abbia la  
 Mia cassa avuta, più che alcun altro.

*Volp.* Entravi  
 Sicuro, e se non la ritrovi, impiccamì.  
 S'io nol sapessi ben, non avrei animo  
 Così gagliardamente di affermartelo.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLÒ, VOLPINO.

*Crit.* Per tutto son dei ladri; ma più copia  
 N'è qui ch'in altro luogo. Ove esser debbono  
 Sicuri i cittadin, se nell' proprie  
 Case rubati son? Ma ecco Crisobolo. —  
 Mi duol del caso: usa, e valti dell' opera  
 Nos'ra, dove ti par.

*Cris.* Io vi ringrazio.  
 Ben m'incresce a quest' ora darvi incomodò;  
 Un' altra volta tocchi, a benefizio  
 Vostro, a voi incomodarmi.

*Crit.* Non accadono  
 Tai parole con noi.

*Cris.* Vorrei, piacendovi,  
 Che voi veniste meco, e testimonii  
 Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia  
 Che troverò la roba mia.

*Crit.* Verremovi,  
 E volentier.

*Volp.* Non più parole, entriamoci.

*Cris.* Entriamoci.

*Volp.* Voi altri ritiratevi  
 Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano,  
 E lasciate picchiar a me; come aprono,  
 Entrate tutti: io non mi voglio muovere  
 Di su la porta, acciò mentre cercando la  
 Cassa voi andassi in un lato, egli mettere  
 Da un altro fuor la facesse, e nasconderla  
 In altra parte

*Cris.* Or su picchia, e governaci  
 Come ti par che sia meglio a proposito.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO.

*Fulc.* Son molti cianciatori, che si vantano  
 Di far molte faccende, e molto frappano<sup>1</sup>,  
 E poi giunti alla prova non ardiscono  
 Di tentarle; fra' quali io voglio mettere  
 Questo ubriaco di Volpin. Promesseci  
 Oggi di far a quel ruffian, con l' opera  
 D' un suo compagno, un giunto riuscibile<sup>2</sup>  
 E veramente astuto, e con industria  
 Molto ben disegnato; e ad avvisarmene  
 Verrebbe immantinate che principio  
 Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo  
 Dal canto nostro noi, come era l'ordine.  
 Siam stati Caridoro ed io aspettandolo  
 Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone  
 Novella. Io vo a trovarlo per intendere  
 Se mutati si sono di proposito,  
 O pur se qualche impedimento postoci  
 In mezzo sia venuto ad interromperci.  
*Volp.* (Sento un che vien di là; par che s' approssimi  
 All'uscio nostro, e che vada per battere.)  
 Chi sei tu? Olà, che cerchi? chi domandi tu?  
*Fulc.* O Volpino, altri non vuò che te.

<sup>1</sup> senza senso per la meraviglia. Nuovo è al Vocabo-  
 lario questo *restar morto*.

<sup>2</sup> intendi, capisci. *Pigliare* nel significato d' *intendere* fu  
 registrato dal Manuzzi, con un esempio del *Convivio* di  
 Dante, ma come verbo neutro.

<sup>3</sup> mi toglie, mi leva.

<sup>4</sup> ove trovare un mezzo estremo.

<sup>1</sup> braveggiano, tagliano largo e fanno lo squarcione.

<sup>2</sup> utile: un inganno che pigli bene e rechi giuocamento.

*Volp.* O Fulcio,  
Io non t'avevo conosciuto.

*Fulc.* Abbiamo  
Da aspettar più, che venghi con Erofilo  
A far quel che fu detto, o di proposito  
Siete mutati pur?

*Volp.* O Fulcio, postoci  
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,  
Non pur solo la coda, come dicono;  
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

*Fulc.* Che v'è accaduto?

*Volp.* Ascoltami, e dirottelo.  
Deh, taci, taci.

*Fulc.* Ma che moltitudine  
È questa, che con tal romore e strepito  
Io veggio uscir della casa di Lucramo?

SCENA V.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE e detti.

*Lucr.* A questo modo, uomo dabben, si trattano  
I forestieri?

*Cris.* I cittadin si trattano  
A questo modo, ladron?

*Lucr.* Non ti credere  
Che passar me ne debbia così tacito;  
Me ne dorrò sin al cielo.

*Cris.* Dolermene  
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene  
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine  
Sarà punita.

*Lucr.* Non ti dar a intendere,  
Se ben io sòn ruffian, che non abbia a essere  
Udito...

*Cris.* Ancora hai di parlar audacia?

*Lucr.* E ch'io non abbia lingua per esprimere  
La ragion mia.

*Cris.* Cotesta un palmo mettere  
Ti farà il boia fuor di bocca<sup>1</sup>. E che? essere  
Potria più audace, se avesse trovata la  
Sua roba in casa mia, come io trovata la  
Mia pur ho qua dentro in casa sua?

*Lucr.* Vogliomi  
Porre, e vuò che li miei tutti si pongano  
Al tormento, e farò a qual vogli giudice  
Chiaro costar, che questa cassa datami  
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezzo,  
Che ci siam convenuti d'una femmina  
Che da me innanzi comperò, mi numeri.

*Cris.* Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico  
E manifesto ladro?

*Lucr.* Chi è più pubblico  
E manifesto di te, che venendomi  
A rubar, meni teco i testimoni?

*Cris.* Ghiotton, se tu non parli con modestia..

*Crit.* Non far parole seco, nè rispondere  
Alle sue ciance; andiam, chè convenevole  
Non è a un par tuo<sup>2</sup> gridar con questa bestia.

Se da lui ti par forse di ricevere  
Torto<sup>1</sup>, domani chiamalo in giudizio,  
Chè non è fuggitivo qual tu; lasciati  
Dinanzi al Capitano di Giustizia  
Veder.

*Lucr.* Sì sì, ben mi vedrete; siatene  
Sicuri: non passerà così facile-  
mente, come vi date forse a intendere.  
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci  
In luogo, ove di par<sup>2</sup> potrò rispondere.

*Cris.* Vedeste voi giammai tanta insolenzia?  
Vedeste ladro di tanta arroganzia,  
Come costui?

*Crit.* Non mai. La tua, Crisobolo,  
È stata grande avventura.

*Cris.* Grandissima.

*Crit.* Ci comandi tu altro?

*Cris.* Che accadendovi,  
Vi vagliate di me, come valutomi  
Sono io di voi. Volpino, va, accompagnali  
A casa: piglia quel torchio: tu, daglielo.

## SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

*Fulc.* Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?

*Volp.* Sì, aspettami,  
Perchè ho da ragionar teco.

*Fulc.* Sollecita  
Di tosto ritornar.

*Volp.* Sarò qui subito.

*Fulc.* Vai tu lontan?

*Volp.* Anzi qui presso.

*Fulc.* Voglioti  
Far compagnia.

*Volp.* Gli è meglio, ch'avrò spazio  
Di conferir le cose nostre. Oh diavolo!

*Fulc.* Ti rompa il collo! ch'hai tu?

*Volp.* Oimè! Oimè miserol!  
Son disfatto, son morto!

*Fulc.* Ch'hai tu, bestia?  
Che t'accadde?

*Volp.* Deh! piglia il lume, Fulcio,  
Ed accompagna questi gentiluomini;  
Che maledetta sia la mia memoria.

*Fulc.* Deh, tenetevel pur voi stessi, e fatevi  
Lume tra voi, perchè quanto accadutogli  
O bene o mal di nuovo sia, vuò intendere.

*Crit.* Galanti servidor, cortesi giovani  
Amendue siete! Certo, se pericolo  
Non ci fosse che i birri, ritrovandoci  
Senza lume a quest'ora, ci pigliassino,  
È domattina, senza pur intendere  
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere  
Al Signor per la grazia, ci facessino  
Mostrar in su la corda il culo al popolo,  
Per Dio! poltroni indiscreti, v'avressimo  
Lasciato il vostro torchio. Or su facciamoci  
Lume noi stessi, e facciam come i poveri

<sup>1</sup> strangolandoti sulle forche.<sup>2</sup> non è da un tuo pari: non è di te degno. Nuovo è questo a per da nel significato di degno.<sup>1</sup> Qui si volge parlando a Lucramo.<sup>2</sup> senza chi mi soperchi, come vostro eguale.

Cavaliere, che l'un l'altro s'accompagnano.  
*Fulc.* Che t'è di nuovo accaduto?  
*Volp.* Oimè! il Trappola  
 È rimasto coi panni di Crisobolo  
 In dosso, ed io non ho avuto memoria,  
 Prima ch'entrasse il mio padron, di correre  
 E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli  
 Il suo gabban ch'è dentro alla mia camera.  
*Fulc.* O trascurato e dappoco uom! va subito,  
 E fallo in qualche lato almen nascondere,  
 Chè non lo vegga il tuo padron.  
*Volp.* Ma dubito  
 (Chè tardi è ben) che sarò stato a giungere  
 Tardi, chè già ne sento i gridi. Debbelo  
 Aver trovato; eccolo fuor; Dio, aiutami!

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

*Cris.* Dove credi fuggir? Sta saldo; fermati,  
 Viso di ladroncello: donde toltami  
 Hai questa veste?  
*Volp.* (Che farai più, misero  
 E sciagurato Volpin?)  
*Cris.* Tu debbi essere  
 Quell'uom dabbene, che ancora involatami  
 La cassa avevi!  
*Volp.* (Oh! potess'io accostarmigli  
 All'orecchio!)  
*Cris.* Non ti farò rispondere,  
 Ribaldo truffatore? Olà, aiutatemi,  
 Chè non mi fugga. Finge non intendermi  
 Questo ghitton, nè vuol parlar: o mutolo  
 È costui certo, o che si finge d'essere.  
*Volp.* (Non si potea a sì improvviso infortunio  
 Trovar miglior riparo: or di soccorrerlo  
 È tempò.) Ch'hai tu a far, padron, col mutolo?  
*Cris.* Ho ritrovato costui che vestitosi  
 Ha, come vedi, i miei panni.  
*Volp.* Chi diavolo  
 Gli ha dato la tua veste, e chi condottolo  
 Ha in casa?  
*Cris.* Nè gli posso far rispondere  
 Una parola.  
*Volp.* E come, se gli è mutolo,  
 Vuoi tu che ti risponda?  
*Cris.* È costui mutolo?  
*Volp.* E che? non lo conosci tu?  
*Cris.* Vedutolo  
 Non ho mai più.  
*Volp.* Tu non conosci il mutolo,  
 Il qual sta alla taverna della Scimmia?  
*Cris.* Che taverna? chè mutolo? che scimmia  
 Vuoi ch'io conosca, manigoldo? Paioti  
 Uomo che vada alle taverne?  
*Volp.* Veggolo  
 Vestito de' tuoi panni.  
*Cris.* E di che diavolo  
 Altro mi corruccio io?  
*Volp.* Veggo che postosi  
 Ha il tuo cappello ancora.  
*Cris.* Anzi che postosi

Dalla camicia ha sino alle pantoffole.  
*Volp.* Per Dio, sì, questa è la più strana pratica  
 Del mondo! Gli hai domandato chi datogli  
 Abbia così i tuoi panni?  
*Cris.* Domandatogli  
 Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,  
 Che mi risponda?  
*Volp.* Vedi che accennandoti<sup>1</sup>  
 Te lo faccia saper.  
*Cris.* Io non so intendere  
 Chi non parla.  
*Volp.* Io sì ben.  
*Cris.* Dunque l'interroga  
 Tu, che lo intendi.  
*Volp.* Io l'intendo benissimo,  
 Nè men ch'io faccia ogni altro.  
*Cris.* Tu domandagli  
 Dunque.  
*Volp.* Chi t'ha dato cotesti? dicoti  
 Cotesti panni; cotesti onde avuti li  
 Hai?  
*Cris.* Vedi come ben fra lor ragionano  
 Con le mani, non meno che farebbono  
 Con lingua tutti gli altri! Dimmi, intendi tu  
 Ciò che vuol dir?  
*Volp.* Mi accenna che pigliati li  
 Suoi stracci ha un qui di casa, e dato in cambio  
 Gli ha la tua veste e gli altri panni, e dettogli  
 Che qui l'aspetti, fin che torni.  
*Cris.* Accennagli  
 Che ti faccia saper, se gli è possibile,  
 Chi sia questo di casa.  
*Volp.* Sarà facile.  
*Cris.* (Lo guaterei mill'anni, nè comprendere  
 Cosa potrei chè voglia dir, nè un minimo  
 Construtto trar ne potrei. Che significa  
 Quando leva la mano, e va toccandosi  
 Il capo e il volto, e spesso il naso, e gonfia  
 La bocca?)  
*Volp.* Mostra che sia stato un piccolo,  
 Ch'abbia gran naso, il capo riccio, pallido  
 In viso, e parla alquanto in fretta.  
*Cris.* Pensomi  
 Che 'l-Nebbia voglia dir. Ma che notizia  
 Può egli aver che parli in fretta? Un mutolo  
 Può dunque udir?  
*Volp.* Non parla in fretta; dicoti  
 Che parti in fretta. Senza fallo il Nebbia  
 Vuol dir; tu prima e meglio di me intesolo  
 Hai.  
*Cris.* Ch'ha voluto far quel sciocco a mettersi  
 Indosso i panni di costui?  
*Volp.* M'immagino,  
 Che veduto mancar la cassa, ed essere  
 Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:  
 E perchè lo potriano, nel conoscerlo,  
 Tenere ai passi<sup>2</sup>, ch'abbia mutato abito.  
*Cris.* E perchè non più tosto dovea dargli li  
 Suoi panni il Nebbia, che li miei?

<sup>1</sup> per cenni, come sogliono i mutoli.

<sup>2</sup> a' confini, alle frontiere.

- Volp.* Che diavolo  
So io! Gli è qualche volta temerario.
- Cris.* Or va; menalo in casa, e fagli mettere  
Indosso qualche veste convenevole  
A lui, che non macchiasse la mia.
- Volp.* Lasciane  
A me la cura.
- Cris.* (Per Dio! potrebbe essere  
Anco altrimenti: non è da passarsene  
Così a chiusi occhi, e non si debbe credere  
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere<sup>1</sup>  
Ogni parola sua per Evangelio.)  
Volpino, non andar ancora, fermati  
Un poco. Non disse il ruffian che datagli  
Avea la cassa un mercatante? e non ce lo  
Dipinse (s'io non son senza memoria)  
Ch'era vestito in questo modo proprio?
- Volp.* Che? tu ti vuoi fondar su quel che dettati.  
Abbia il ruffian?
- Cris.* Nè te, Volpino, giudico  
Miglior terreno, in ch'io mi fondi<sup>2</sup>; vogliola  
Far altrimenti. Gallo, Negro, Nespola,  
Tenetemi costui saldo, e legatelo.
- Volp.* Perchè?
- Cris.* Vuò al Capitano di Giustizia  
Mandarlo, per provar se buon rimedio  
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.
- Volp.* Non so certo io, padrone, s'egli è mutolo?  
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,  
Ch'io 'l menerò al ruffiano, acciò, vedendolo,  
Dica se gli è il mercatante, che datagli  
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?
- Cris.* Io voglio che la fune abbia a chiarirmene  
Del Capitano, e non altri. Spacciatevi;  
S'altro non c'è da legarlo, portate la  
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli  
Le mani dietro. Or col malanno levagli  
Prima di dosso la mia veste.
- Trap.* Scusami  
Volpino; finchè le parole andavano<sup>3</sup>  
E le minacce attorno, nè venivasi  
A' fatti, t'ho servito.
- Volp.* (Oimè! oimè! misero  
Volpino!)
- Trap.* Ma per te già non voglio essere  
Nè storpiato, nè morto.
- Cris.* Per Dio! merita  
Questa fune esser posta nel catalogo  
De' Santi, poich' ha risanato un mutolo.  
Crederesti, Volpino, che avvolgendola  
Al collo a te, potesse far miracolo  
Di guarirti del ghiotto? Ora rispondimi  
Tu: chi t'ha dato li miei panni?
- Trap.* Diemmeli  
Tuo figliuolo.
- Cris.* E Volpino?
- Trap.* Amendue erano  
Insieme.
- Cris.* Ma a che effetto?
- Trap.* Mi mandarono  
Così vestito a pigliar una femmina  
Di casa d'un ruffiano.
- Cris.* Tu arrecastivi  
La mia cassa?
- Trap.* Una cassa essi mi dierono,  
La qual mi feci portare, e lasciavela  
Pegno, come essi appunto mi commisero.
- Cris.* A questo modo hai dunque avuto audacia,  
Volpin, di porre con tanto pericolo  
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio  
D'un ruffian fuggitivo, d'un uom perfido,  
Cotanta roba e di cotanto prezzo?  
Non è mancato già per te di mettermi  
Al fondo<sup>1</sup>, rubaldon. Così lodevoli  
Costumi insegni, così gentili opere  
A mio figliuolo, che raccomandatoti  
Avevo? E appresso mi dileggi, e credere  
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch'omai gli asini  
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?  
Non te ne vanterai per Dio! Levate la  
Fune pur da colui tosto, e legatemi  
Questo ribaldo.
- Volp.* O padron, comandommelo,  
E mi sforzò tuo figliuolo. Lasciastimi  
Perchè gli avessi a stare a ubbidienza,  
E non perchè gli comandassi.
- Cris.* Legalo  
Ben forte. Se mi lascia anco Dio vivere  
Fin a domani, io darò sì notevole  
Esempio a gli altri, che non avranno animo  
D'ingannarmi mai più.
- Volp.* Misericordia,  
Padron!
- Cris.* Ribaldo! Vieni anco tu, e pigliati  
Li panni tuoi; vieni anco; perchè intendere  
Io voglio appieno tutta questa pratica.

## SCENA VIII.

## FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-  
mente va per Volpin, chè la mutabile  
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;  
La quale andata era un pezzo sì prospera,  
Ed anderebbe ancora, se impeditola  
E fatta ritornar alla contraria  
Via non avesse la poca memoria  
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere  
Altro debb'io, che confortar il giovane  
Mio padron che l'impresa lasci, e volgasi  
Ad altro che gli sia di maggior utile.  
E di più onor; e se quel che desidera  
Non può aver, quel che possa aver, desiderer?

<sup>1</sup> nè tenere come Vangelo, cioè come verissima ogni sua parola.

<sup>2</sup> nè giudico dover io por fede in te. Segue la metafora uscita di bocca a Volpino: *ti vuoi tu fondare sui detti del ruffiano?* Ond'egli risponde: *nè tu sei terreno in che possa gettare le mie fondamenta.* La figura è tolta dall'arte dell'edificare, al tutto nuova. Simile è l'altra notata dalla Crusca: *È non è terreno da porci vigna.*

<sup>3</sup> finchè s'andava solo in parole: bellissimo modo e nuovo.

<sup>1</sup> mandarmi in rovina.

Ma che farò per questo? Altra eloquenzia  
 Ci avria bisogno, altre ragion più valide  
 Ch'io non ho in pronto, per toglir dall'animo  
 Si salda impressiõn, che confermata gli  
 Avevamo Volpino ed io, mettendolo  
 In così certa speme e così prossima  
 D'ottenere il suo intento. Or se in contrario  
 Gli persuado che voglia desistere  
 Da questa impresa, sarà più pericolo  
 Che 'l miser si disperì, che rimedio  
 D'indurlo a cosa onesta e profittevole.  
 Apresso, se per qualche via non opero  
 Che possa al fin desiderato giungere,  
 Non mi sarà vergogna, biasmo, infamia?  
 Non avrò nome di sciocco in perpetuo?  
 Parrà ch'ordir io non sappia una astuzia  
 Senza Volpino, e di quante successe mi  
 Son, per addietro, avrò Volpin la gloria,  
 S'io manco in questa, ove io son solo. Guardimi  
 Dio, ch'io sia riputato mai discepolo  
 Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,  
 Tanta e sì brutta macchia in viso imprimere!  
 Che farò dunque? che farò? Mettendomi  
 Per questa via, saria molto difficile:  
 Che s'io vo per quest'altra, è assai più facile;  
 Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.  
 E per quest'altra?... È quasi la medesima.  
 Ma s'io fessi così?... Sì ben; ma dubito  
 D'esser scoperto. Che sarà, coprendomi  
 In questo modo?... È manco malè. Or mettivi  
 Questa coda;... tanto è. Che fia, giungendoci  
 Questo uncino, e poi questo?... Potrebbe essere  
 Assai buono,... anzi tanto buono,... anzi ottimo:  
 Sarà perfetto. Io l'ho trovato; voglio  
 Far a ogni modo, e non può non succedere.  
 L'ho conclusa; così far mi delibero:  
 E mostrerò ch'io non sono il discepolo,  
 Ma son maestro de' maestri. Or muovomi  
 Contra questo ruffian con un esercito  
 Di bugie; voglio dargli il guasto e mettere  
 A sacco. Così mi sii favorevole,  
 Fortuna, ch'io fo voto, riuscendomi  
 Questa impresa, di star tre dì continui  
 Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch'uditomi  
 Hai, ch'è 'l ruffian non vuol aspettar l'impeto  
 Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

SCENA IX.

LUCRAMO, FULCIO.

*Lucr.* (Quanto più differisco a lamentarmene,  
 Tanto più son le mie ragioni deboli.  
 Io volea pur Furbo meco; ma indugiassi  
 Tanto a tornar, che sarà forza andarmene  
 Solo.)  
*Fulc.* O Dio! ch'io ritrovi in casa Lucramo  
 Per avvisarlo...  
*Lucr.* (Chi è che là mi nomina?)  
*Fulc.* Della rovina, che lo viene a opprimere.  
*Lucr.* (Che dice?)  
*Fulc.* Sicchè almen non v'abbia a mettere  
 La vita.

*Lucr.* (Oimè!)  
*Fulc.* Benchè v'è più pericolo,  
 Che sicurezza di salvarla: voglio  
 A ogni modo avvisar.  
*Lucr.* Non bussar, Fulcio,  
 Ch'io son qui, se di me tu cerchi.  
*Fulc.* O misero,  
 O infelice, o sciagurato Lucramo!  
 Che fai tu che non fuggi?  
*Lucr.* Perchè diavolo  
 Ho da fuggir?  
*Fulc.* O poverello! levati,  
 Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.  
*Lucr.* Perchè vuoi tu ch'io fugga?  
*Fulc.* Sarai subito  
 Subito preso, meschin, se ti trovano;  
 Fuggi; chè tardi?  
*Lucr.* Chi mi farà prendere?  
*Fulc.* Mio padrone, il Capitan di Giustizia.  
 Fuggi, ti dico. Ancor stai? fuggi, misero.  
*Lucr.* E che ho io fatto, che le forche meriti?  
*Fulc.* Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.  
*Lucr.* Cotesto è falso.  
*Fulc.* Esso, esso ritrovatoti  
 Con testimoni (e con che testimoni!)  
 Ha il furto in casa. Ed anco badi? levati,  
 Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:  
 Tu non ti muovi ancor?  
*Lucr.* Se vorrà intendere  
 Il tuo padron la ragion mia...  
*Fulc.* Non perdere  
 Tempo, non star a dir parole, povero  
 Uomo che sei. Levati, va col diavolo,  
 Chè non hai il bargel lontano quindici  
 Braccia, il qual ha commission di subito  
 Impiccarti, ed ha seco il boia. Or vedi se  
 Hai tempo di cianciar. Fuggi, dileguati.  
*Lucr.* Ah! Fulcio, io mi ti raccomando; aiutami,  
 Consigliami: sai ben s'io t'amo e amatoti  
 Abbia sempre, dipoi che l'amicizia  
 Nostra si cominciò.  
*Fulc.* Per questo vengoti  
 Ad avvisar, e mi metto a pericolo  
 D'esserne gastigato.  
*Lucr.* Ti ringrazio.  
*Fulc.* Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito  
 Che mi faria teco impiccar. Ma levati  
 Di qui, e non gracchiar più.  
*Lucr.* Ma la mia povera  
 Famiglia e le mie robe ove rimangono?  
*Fulc.* Che famiglia? che robe? Meglio perdere  
 È ogni altra cosa tua, che te medesimo.  
 Fuggi; chè tardi ancor?  
*Lucr.* Ma dove, misero,  
 Posso io fuggir? Dove mi debbo ascondere?  
*Fulc.* E che diavol so io! Ho fatto il debito  
 Mio un tratto; tuo sia il danno, se t'impiccano:  
 Io non vuò già che teco mi ritrovino,  
 E m'impicchino appresso.  
*Lucr.* Ah Fulciol! ah Fulciol!  
*Fulc.* Taci, non nominarmi (che possi essere  
 Squartato!), chè non t'oda alcuno, e accusimi

Al padron, ch'io sia corso ad avvisartene.  
*Lucr.* Io mi ti raccomando: deh! di grazia  
 Non mi lasciar.  
*Fulc.* Al boia raccomandati,  
 Non a me: non vorrei per cento milia  
 Ducati, che 'l padron venisse a intendere  
 Ch'io t'avessi parlato.  
*Lucr.* Ah! per Dio, ascoltami  
 Una parola.  
*Fulc.* Io non ti posso attendere:  
 Chè mi par di sentir di qua<sup>1</sup>; e mi dubito  
 Che sia il bargello.  
*Lucr.* Verrò teco.  
*Fulc.* Voltati  
 Altrove pur, chè non vuò che ti trovino  
 Meco.  
*Lucr.* Voglio venir.  
*Fulc.* Non far, no.  
*Lucr.* Piglia la  
 Via che vuoi, chè seguirti mi delibero.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

*Fulc.* Con queste ed altre parole, che varii  
 E appropriati gesti accompagnavano,  
 E che successe mi sono benissimo,  
 Io posi in tanta paura quel misero,  
 Che per la terra or qua or là volgendomi,  
 Come temessi anch'io, mel feci correre  
 Dietro gran pezzo: d'ogni poco strepito  
 Che udiva, più tremava, che non tremano  
 Le foglie al vento; chè 'l bargel parevagli  
 Sempre aver dietro, e i birri che 'l seguissono.  
*Erof.* Mi meraviglio pur che, conoscendosi  
 Di ciò innocente, come è senza dubbio,  
 Sia tanto vil, che non abbia avuto animo  
 Di comparire.  
*Fulc.* E che? ti par miracolo?  
 Se già gli avevo detto e persuasogli  
 Ch'avea il bargel commission strettissima,  
 Senza inquisizion, senz'altra esamina,  
 Preso che fosse, d'impiccarlo subito!  
*Erof.* Io non so come sia stato sì facile  
 A crederti.  
*Fulc.* E perchè non dovea credermi?  
 Conosce ben mio padron, chè vedutolo  
 Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito  
 Di far di simil scherzi ad altri simili  
 A lui; e sa quanto è presto di collera,  
 E quanto il nome di ruffiano in odio  
 Sempre mai gli sia stato.

<sup>1</sup> non ti posso dar retta, chè mi pare udir rumore da questa parte.

*Erof.* Pur sentendosi  
 Innocente...  
*Fulc.* Che più? Voglio concederti  
 Che sia, com'è, di questo innocentissimo.  
 Di quanti altri infiniti malefici,  
 E d'ogni sorte, pensi che colpevole  
 Egli sia, del minor de' quali merita  
 Mille, e non pur una forca? Gli è il diavolo<sup>1</sup>  
 Lasciarsi mettere in prigione, e mettere  
 Alla tortura un suo par, conoscendosi  
 Ribaldo; chè, se ben d'una calunnia  
 Si purgasse, andrebbe a gran pericolo  
 Di scoprire altri delitti, che facile-  
 mente dannare a morte lo farebbono.  
*Erof.* Tu di' ch'andò a ritrovar alla camera  
 Caridoro? Come ebbe così animo  
 Di condurvisi?  
*Fulc.* Io gli diedi ad intendere  
 Che 'l Signor mio padron volea che subito  
 S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo  
 Aver la notte, non volea si aprissero  
 Le porte l'altro giorno; e un bando pubblico  
 Si dovea far sotto pene gravissime,  
 Chè chi sapesse, o avesse qualche indizio  
 Di lui, l'appresentasse alla Giustizia.  
 Con queste ciance, ed altre senza numero,  
 A tal disperazion trassi quel povero  
 Sciagurato, che non è precipizio  
 Tant'alto al mondo, donde traboccatosi  
 Non fosse per fuggir. Io poi, fingendomi  
 Desideroso di salvarlo, diedigli  
 Per lo miglior consiglio che ricorrere  
 Avesse a Caridoro; il qual nascondere  
 Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono  
 Gli altri, paura, dangogli ricapito<sup>2</sup>,  
 D'esser punito dal padre; e che essendogli,  
 Com'era, amico e benigno, e piacevole,  
 Non negheria, finchè un poco la collera  
 Si acchetasse del padre, di nascondarlo.  
*Erof.* E così ve lo conducesti?  
*Fulc.* Seppigli  
 Cicalar tanto<sup>3</sup>, che vel trassi all'ultimo.  
 Vorrei che innanzi a Caridor vedutolo  
 Avesse tutto tremebondo e pallido;  
 Gli cadean come a fanciullo le lagrime;  
 Come pregava, e supplicavagli umile-  
 mente ch'avesse della sua disgrazia  
 Compassion! le ginocchie abbracciavagli,  
 Gli baciava li piedi, e profferivagli,  
 Non solamente di donar la giovane,  
 Ma tutto ciò ch'aveva al mondo, ed essergli  
 Schiavo in eterno.  
*Erof.* Ah, ah! tu mi fai ridere.  
*Fulc.* Vorrei che Caridor veduto simile-  
 mente tu avessi, che molto difficile<sup>4</sup>  
 Si mostrava, e fingeva temer d'incorrere

<sup>1</sup> lasciarsi mettere in prigione, è il diavolo per lui; come dire: è la massima rovina, la peggior sorte. Si agglunga alla Crusca questo essere una cosa il diavolo.

<sup>2</sup> ricovero.

<sup>3</sup> lo seppi menar tanto per parole, o innocenziarlo, ecc.

<sup>4</sup> renitente, ripugnante.

In ira al padre; e all'incontro pregavalo  
Che andasse altrove, e che non volesse essere  
Cagion di porlo a quell'uomo in disgrazia;  
Il qual dovea, più che quant'altri fossino  
Al mondo, amare e avere in riverenza.

*Erof.* Ah, ah!

*Fulc.* Vorrei che me raccomandarglielo  
Veduto avessi, e a Caridoro mettere  
Partiti e modi innanzi, che, tenendoli,  
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

*Erof.* Ah, ah! per Dio, saria stato impossibile  
Che ritenuto mi fossi da ridere.

*Fulc.* Al fine io diedi per consiglio a Lucramo  
Che facesse venir quivi la giovane,  
Perchè meglio potria con la presenza  
Di lei, che con preghi e profferte, muovere  
Ad aiutarlo Caridoro. Piacquegli  
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza  
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi;  
E così vengo per menar la giovane;  
La giunta della qual farà bonissimo  
Effetto.

*Erof.* Io ne son certo. Dunque in camera  
Di Caridor t'aspetta il ruffian?

*Fulc.* Ve' ch' io ti  
Lasciavo il meglio! Perchè non lo veggano  
Gli altri di casa, mentre vanno e vengono,  
Sotto il letto l'abbiam fatto nascondere,  
Con tanta tema, ch' io non potrei dirtene  
A bastanza: non osa, per non essere  
Sentito, pur di respirar.

*Erof.* Ho gaudio  
Ch' abbia dell'amor suo così piacevole  
Successo Caridoro, e mi si duplica  
Quel ch' ho avuto io, poi ch' ho trovata Eulalia.  
Perchè l'affanno e il timor che grandissimo  
Ebbi d'averla perduta in perpetuo  
(Chè non potevo pensar chi levatami  
L'avesse) fa che ho assai maggior letizia  
(Poich' io l'ho riavuta, e che renduta me  
L'hanno i miei servi, che tolta l'avevano,  
Credendo farmi piacere e servizio);  
Ch' io non avrei avuta, se condottami  
L'avesse senza altro travaglio il Trappola  
Nostro; perchè già buona parte avevomi  
In quella certa aspettazion, mettendola  
Come già avuta, frutto del gaudio.

*Fulc.* E così avvien che i beni più dilettono  
Quando con più fatica e più pericolo  
Avuti s'hanno, e quando più mancatane  
Era la speme.

*Erof.* Anco così in contrario;  
Il mal, che vien quando men tu ne dubiti,  
E ch' in mezzo a i piacer si viene a mettere,  
Nè li lascia far pro, dà più molestia.  
Come provo io al presente delle pessime  
Nuove, che dette m'hai, che non sia a Procida  
Ito mio padre, ma tornato; e ch' abbia  
Nostra trama scoperta, e fatto mettere  
Volpino, il nostro consiglier, in carcere.

*Fulc.* Tu potrai medicar questo mal facile-  
mente; chè quattro o sei parole ch' umili

Dichi al vecchio, farai ch' avrà di grazia!  
Di perdonarti e di far pace. Mostragli  
Pur che l'abbi in rispetto e in reverenza,  
Ch' altro da te non vuole; ed è per nascere  
Da questa pace, che d'ogni pericolo  
Libererai Volpino. Bene, Erofilo,  
A te tocca salvarlo, e far ogni opera  
Per la salute sua. Ci resta un debito  
Da soddisfar ancora, e d'importanza  
Non minore.

*Erof.* Che debito?

*Fulc.* Che Lucramo  
Fuggir si faccia domattina.

*Erof.* Facciassi  
Fuggir questa notte anco.

*Fulc.* Ci bisognano  
Danari a farlo; ch' almen le due giovani  
Se gli paghino il prezzo che gli costano,  
E guadagni più tosto che stia in perdita;  
Ch' ancor poi che si avvegga ch' uccellato lo  
Abbiamo, è per star cheto. Vedi mettere  
Cinquanta scudi insieme, e fa che s'abbiano  
Ora, se puoi. Da Caridoro vogliane  
Altréttanti. Con cento scudi mandisi  
Via immantinate, e non s'oda altro strepito.

*Erof.* Con ogni altro che meco pur consigliati  
Di questo, chè da me un carlino, un picciolo,  
Non puoi aver.

*Fulc.* Tu saresti ben povero!  
Trova chi te gli presti.

*Erof.* Io non ho credito  
Di sì gran somma.

*Fulc.* Gli Ebrei te gli prestino,  
S'altro amico non hai dove ricorrere.

*Erof.* Che pegni ho io a dar loro?

*Fulc.* Almeno trovane,  
Se non puoi più, fino a trenta; non perdere  
Tempo.

*Erof.* Io non gli ho; nè so donde trovarteli;  
Poichè l'vecchio è tornato, e che la pratica  
Nostra è scoperta, non bisogna mettere  
Speranza in me, ch' io lo possa soccorrere  
D' un soldo.

*Fulc.* Che faremo dunque?

*Erof.* Pensaci  
Tu.

*Fulc.* Ci penso pur troppo. Non potrestimi  
Darne, quando non più, almen fin a quindici?  
Ma sariano pur pochi. Questo povero  
Ruffian so che non ha un bezzo: e volendosi  
Levar con la famiglia, ed anco vivere  
Per via, vedi se far può senza spendere!

*Erof.* Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

*Fulc.* Io penso pur donde trovarli.

*Erof.* Pensaci  
Bene.

*Fulc.* Io ci penso tuttavolta, e credoli  
Di ritrovar infin.

*Erof.* Tanta fiducia  
Ho nell'ingegno tuo, che voglio credere

<sup>1</sup> si terrà fortunato.

Che li sapresti far di nuovo nascere,  
Se non ne fossi al mondo.

*Fulc.* Orsù, sì, lasciane  
A me la cura, che credo trovartegli  
Innanzi che sia mezza notte. Vogliomi  
Prima spedir di condur questa femmina  
A Caridoro; indi applicherò l'animo  
A far da qualche parte i danar nascere.  
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati,  
Chè ti vòglio parlar.

*Fur.* Se comperatomi  
Avesi, comandar con più arroganza  
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera  
Mia di bisogno, viemmi dietro<sup>1</sup>.

*Fulc.* O che asino!  
Ben di costumi al suo padrone è simile.

## SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

*Erof.* (Voglio ire in casa, e far tanto, ch'io mitighi  
Mio padre; e se non fosse per soccorrere  
Volpino, io non vorrei<sup>2</sup> di questi quindici  
Giorni venir dove fosse. Ma ecco la  
Nostra porta che s'apre. È desso: sentomi  
Movere il sangue e il cor nel petto battere.)

*Cris.* Come quest'altri gaglioffi s'indugiano  
A ritornar! In nessun lato appaiono  
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?  
Ve' che saria, se un poco discostatomi  
Fossi da casa, e due o tre mesi statone  
Lontan; chè un giorno solo, nè tutto integro,  
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine  
Trovo me e le mie cose! Ma se 'l perfido  
Mai più mi giunta, gli perdono libera-  
mente. Deh, come ero io ben sciocco a credere  
Alle sue ciance!

*Erof.* (Io son pur anco in dubbio  
S'io debbo, o s'io non debbo appresentarmegli.)

*Cris.* Se tanto saprà far con le sue astuzie  
Ch'esca de' ceppi, ov'io l'ho fatto mettere,  
Son contento, e gli do piena licenzia  
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

*Erof.* (Bisogna in somma ch'io faccia un buon animo<sup>3</sup>,  
Altrimenti Volpino andrà malissimo.)

*Cris.* Oh valent'uom!

*Erof.* Tu non sei ito a Procida,  
Padre?

*Cris.* (Vedi, ribaldo! con che audacia  
Mi viene innanzi!)

*Erof.* O mio padre, rinrescemi,  
E duolmi grandemente che materia  
Io t'abbia dato di turbarti.

*Cris.* Erofilo,  
Se fosse ver, cercheresti di vivere  
Meglio. Va pur, chè io mel terrò a memoria;  
E quando tu penserai che scordatomi  
L'abbia, ricorderottelo.

*Erof.* Perdonami,

Padre, ch' un'altra volta più avvertenzia  
Avrò di non darti cagion legittima  
Di dolore.

*Cris.* Eh! non mi voler, Erofilo,  
Con parole donar quel che ti studii  
Levar con fatti. Non avrei sì facile-  
mente possuto credere che d'ottimo  
Fanciullo, che con tanta diligenza  
Io t'ho allevato, or in adolescenzia,  
Or che dovria con gli anni il senno crescere,  
Mi riuscissi un de' più tristi giovani  
E dissoluti che sia in tutto Sibari.  
E quando io mi credea che dovessi essere  
Baston per sostentar la mia decrepita  
Età, mi sei fatto baston per battere  
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi  
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

*Erof.* O padre!

*Cris.* Con le ciance tu mi nomini  
Padre; ma poi con gli effetti in contrario  
Mi ti dimostri nemico.

*Erof.* Perdonami,  
Padre.

*Cris.* Se non che pur non voglio offendere  
Qui l'onor di tua madre, io diria, Erofilo,  
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere  
In te, o costumi, che mi rassomiglino.  
Molto e molto più caro avrei vedermiti  
Simil nelle virtù, che nella effigie.

*Erof.* Padre, l'etade e la poca avvertenzia  
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

*Cris.* Non credi tu che anche io sia stato giovane?  
Io dell'etade tua quasi continua-  
mente veduto ero allato a tuo avolo,  
E con molta fatica e con più industria  
Lo aiutava a ampliar il patrimonio  
E facultadi nostre, che tu prodigo,  
Con tue disonestà, con tue lascivie,  
Studi di consumare e di distruggere.  
Nella mia giovinezza era il mio studio,  
Era il mio intento, era il mio desiderio  
D'esser stimato buono appresso gli uomini  
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,  
E mi sforzavo, quanto più possibile  
Era, imitarli. Ma tu per contrario  
Ti reputi a vergogna che ti veggano  
Le genti meco; e chi ti vuol, ritrovati  
Con ruffian, bevitore, con barri, e simili  
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,  
Non che in viso arrossir, che teco fossino  
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

*Erof.* Padre, ho fallito, il confesso: perdonami,  
E sta sicur che questa sarà l'ultima  
Volta ch'avrai cagion d'entrare in collera  
Meco.

*Cris.* Per Dio! per Dio! ti giuro, Erofilo,  
Se non ti emendi e non torni al ben vivere,  
Io ti farò con tuo danno conoscere  
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> laide parole, stante il luogo dov'egli entrava.

<sup>2</sup> da oggi a quindici giorni.

<sup>3</sup> che io pigli coraggio; tale è il senso di *farsi animo* e di *fare buon animo*; modi che mancano alla Crusca.

<sup>1</sup> un gaglioffo, da pigliarmele così pelle pelle o da lasciarmi tirar pel naso come un bufalo.

Come mi par che vi date ad intendere.  
Se talor fingo non veder, non credere  
Ch'io sia cieco; però farò il mio debito,  
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere  
Senza figliuol, ch'averne un che mi stimoli  
Sempre e flagelli, e non mi lasci vivere.

*Erof.* Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti  
Ubbidiente.

*Cris.* S'attendi a buone opere,  
Oltre che mi farai cosa gratissima,  
E quel che ti conviene, maggior utile  
Farai a te che ad alcun altro, credimi.

SCENA III.

FULCIO.

Non farò in tutta notte altro servizio,  
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere  
Che finisca d'ornarsi. Tu sollecita<sup>1</sup>  
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano  
Non men, che sarà meglio di spedirmene  
Intanto. O Dio, quanto mai tempo perdono  
In vestirsi e lasciarsi queste femmine!  
Aspetta, aspetta pur, mai non ne vengono  
A fin: trecento spilletti han da mettersi  
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano  
Trecento volte loco, nè li lasciano  
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano  
In cento guise, nè ancor si contentano,  
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono  
A i lisci: or qui ti voglio, o pazienza!  
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,  
Levano, acconcian, guastano: cominciano  
Di nuovo; più di mille volte tornano  
A rivedersi nello specchio. O che opera  
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria  
In rassettarsi le poppe, che stiano  
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino!  
Che fan col coltellino, che con le forbici  
All'unghe, e che coi saponetti liquidi  
E limoni alle mani! Un'ora vogliono  
A lavarle, ed appresso un'altra ad ungere  
E stropicciarle, perchè stieno morbide!  
A stuzzicarsi i denti quanto studio,  
Quanto a fregarli con diverse polveri  
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli,  
Quante ampolle e vasetti, quante tattere,  
Che non saprei contar tutte, s'adoprano!  
In minor tempo si potrà un naviglio  
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!  
Sè s'ha da dir il ver, perchè riprenderle  
Si dee, che 'l proprio loro istinto seguono,  
Il qual è di cercar con ogni studio  
Di parer belle, e supplir con industria  
Dove manchi natura? Ed è giustissimo  
Desir; perchè non hanno altro, levandone  
La beltà, che le faccia riguardevoli.  
Ma che diremo noi de' nostri giovani,  
Che per virtù s'avriano a far conoscere  
Ed onorare? Il tempo che dovriano

Spender per acquistarle, anch'essi perdono  
Non meno in adornarsi, e fin a mettere  
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine  
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,  
Lor pelatoi<sup>1</sup>, lor stuccetti di varii  
Ferruzzioli forniti, hanno lor bossoli,  
Lor ampolle e vasetti; son dottissimi  
In compor, non eroici, nè versi elegi  
Dico, ma muschio, ambra e zibetto<sup>2</sup>: portano  
Anch'essi i faldiglini<sup>3</sup>, che li facciano  
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empendosi  
Di bambagia nel petto, si rilevano;  
E con cartoni o feltri si dilatano,  
E fan larghe le spalle come vogliono:  
Molti alle gambe, che si rassomigliano  
A quelle delle grue, con doppie fodere  
E le cosce e le polpe anco si formano.  
Sì che se in adornarsi s'ha da perdere  
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono  
Le donne: e però è giusto ch'io dia comodo  
Di polirsi a Corisca; e questo spazio  
Di tempo spenda in assalir Crisobolo,  
Il qual spero di far non meno arrendere,  
Ch'abbi fatto il ruffiano. Orsù, l'esercito  
Delle menzogne venga innanzi, e diasi  
Il guasto a questo vecchio tenacissimo.  
Convien che mi si faccia tributario  
A ogni modo. Fortuna, sii propizia,  
Ch'io ti sarò del voto raccordevole:  
Concedi che sia tutta questa gloria  
Mia sola. Innanzi, innanzi, accostar vogliami  
Alle porte nemiche, e, percotendole,  
Far improvviso sbigottir le guardie.

SCENA IV.

SERVIDORE, FULCIO, CRISOBOLO.

*Serv.* Chi picchia qui?  
*Fulc.* Fa saper a Crisobolo  
Ch'io son un servidor d'un suo amicissimo,  
Che vuol parlargli per cose che importano.  
*Serv.* Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu  
In casa?  
*Fulc.* Per qualche rispetto voglio  
Aspettar qui di fuor; nè gli ha da increscere,  
Se m'ode, d'aver preso questo incomodo.  
*Cris.* Chi è che a quest'ora mi vuol?  
*Fulc.* Perdonami  
Se disagio ti do, chè chi mandatomi  
Ha a te, non vuol ch'io mi lasci conoscere  
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano  
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino  
Dentro.  
*Cris.* Tornate in casa, ed aspettatevi

<sup>1</sup> Specie di molletta da strapparsi i peli.

<sup>2</sup> Materie conosciute di preziosissimo odore. Il muschio e lo zibetto si traggono da animali quadrupedi dello stesso nome.

<sup>3</sup> diminutivo di *faldiglia*, la quale detta in tempi più vicini *guardinfante*, era una sottana di tela, fatta rigida con colla, o con funicelle a cerchio per tener sospese e gonfie le vesti.

<sup>1</sup> Parla ad alcuno dentro la scena.

- Costl. Tu di' quel che hai da dirmi.
- Fulc.* Mandami  
A ritrovarti il mio padrone giovane,  
Figliuol del Capitano di Giustizia,  
Il qual, per buona e fraterna amicizia  
Che ha con tuo figliuol, ti osserva<sup>1</sup> ed amati  
Come padre; e perciò dove farti utile  
Egli possa ed onor, e schivar biasimo,  
Non è mai per mancar.
- Cris.* Io lo ringrazio,  
E sempre gliene sono obbligatissimo.
- Fulc.* Or odi. Uscia di casa ora per irsene  
Un poco a spasso, come usano i giovani,  
Ed io veniva seco; e per bonissima  
Sorte appiè delle scale rincontrammoci  
In un certo ruffiano, il qual dice essere  
Tuo vicino.
- Cris.* Che poi?
- Fulc.* Veniva in collera  
Gridando, e di te molto lamentandosi  
E di Erofilo tuo con certi ch'erano  
Seco.
- Cris.* E che sapea dir?
- Fulc.* Volea venirsene  
Diritto al Capitano di Giustizia,  
Se Caridoro nostro ritenutolo  
Non avesse, a dolersi, e fargli intendere  
Certa baratteria<sup>2</sup>, che par che Erofilo  
Tuo gli abbia fatta; che, se come dettoci  
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima  
Sorte.
- Cris.* Or pon mente, se per imprudenzia  
Di questo pazzarello apparecchiati  
Sarà non poco travaglio!
- Fulc.* Dicevaci  
Ch'oggi vestito avea a similitudine  
Di mercatante un barro, e che mandatogli  
L'avea con certo pegno.
- Cris.* Ve' se 'l diavolo  
Ci sarà ancora!
- Fulc.* E che il pegno lasciandogli,  
Il barro gli avea tolta una sua femmina:  
Io non l'ho inteso appunto; chè mandatomi  
Ha Caridoro in fretta per avvisartene.
- Cris.* Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio  
Di gentiluomo e d'amico.
- Fulc.* I dui, ch'erano  
Col ruffian, come ho detto, par che vogliano  
Per lui testificar e darti carico.
- Cris.* E che carico dar mi ponno?
- Fulc.* Dicono  
Che 'l barro è in casa tua, che di tua scienza  
Questo giunto ordinò.
- Cris.* Di mia scienza?
- Fulc.* Così dicono; e parmi che dicessino  
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli  
Eri tu in casa con gente, e levatogli  
Avevi o cassa o forziere. A te spinsemi  
In tanta fretta Caridor, che intendere
- Non l'ho potuto così appunto; or mandami  
A te il padron, e per me ti significa  
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,  
Chè non possa il ruffian aver udienza  
Dal Capitan questa notte. Ingegnatevi  
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera  
Che al Signor non si dolga; chè, dolendosi,  
Non potrà tuo figliuol se non ricevere,  
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.
- Cris.* Che provvisione farci, che rimedio  
Poss'io?
- Fulc.* Fargli restituir la femmina.
- Cris.* Non si può, chè non l'ha; nè sa chi toltagli  
L'abbia.
- Fulc.* Questo è gran mal.
- Cris.* Non potrebbe essero  
Peggio.
- Fulc.* E come farem dunque?
- Cris.* Che domine  
So io? Non è il più sfortunato e misero  
Uomo al mondo di me!
- Fulc.* Il miglior rimedio  
E più breve sarà che la sua femmina  
Paghi al ruffiano, quello almen che venderla  
Potè altre volte, e lo facci star tacito.
- Cris.* Strano mi par ch'io debba così spendere  
Il mio danaio, ch'io non uso spendere  
Se non in cose che mi sieno d'utile.
- Fulc.* Non si può sempre guadagnar, Crisobolo;  
Benchè però non si può dir poco utile  
Vietar con pochi danar che gravissimo  
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica,  
Ti venga addosso. Se verrà a notizia  
Del Signor mio padrone che 'l tuo Erofilo  
Con tal fraude abbia assassinato un povero  
Forestiero e disfattolo, a che termine  
Ti trovi? Potrai tu sentir inquirergli  
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,  
Che gli dian bando? Oltra questo, sovvenngati  
Ch'hai nome del più ricco uomo di Sibari,  
E che tu a quello che forse potrebbero  
Riparar gli altri con poco dispendio,  
Tu non riparerai senza gran numero  
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.
- Cris.* Che mi consigli tu?
- Fulc.* Il ruffiano è povero,  
E, come li suoi pari, vile e timido;  
Se gli sarà pagata la sua femmina,  
Starà cheto, chè già gli ha fatto intendere  
Il nostro Caridoro, s'egli litiga  
Teco, sarà più il danno suo, che l'utile;  
Chè tu ti truovi danar senza numero...
- Cris.* Per Dio! son meno assai di quel che credono.
- Fulc.* Da poterlo tener tutta in litigio  
La vita sua; nè parenti ti mancano,  
Nè buoni amici, da fargli rincrescere  
D'aver cercato di darti molestia.
- Cris.* Sai quanto si tenesse questa femmina  
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?
- Fulc.* Odo che un mercatante di Tessaglia  
Cento quaranta ducati proffertigli  
Avea, nè dargli la volle, e chiedeano

<sup>1</sup> ti ossequia, riverisce.<sup>2</sup> truffa, contratto illecito.

Dugento.

*Cris.* È troppo! comprar si potriano Cinquanta vacche con manco pecunia. Io non ne son per far altro; lamentisi, E faccia il peggio che può.

*Fulc.* Meravigliomi

    Che questi pochi danari...

*Cris.* A te paiono

    Pochi?

*Fulc.* Tu stimi più che 'l figliuol proprio, E che te stesso e l'onor tuo. Tornarmene Posso al mio padron dunque, riferendogli Che non ne vuoi far altro.

*Cris.* Non potrebbsi

    Con minor spesa acchetarlo?

*Fulc.* Potrebbsi

    Con un coltel (che s' avria per pochissimo Prezzo) scannarlo, e così far che tacito Siesse.

*Cris.* Io non dico così. Pur gran numero Dugento scudi, o ducati, mi paiono.

*Fulc.* Io tel confesso: forse accheterebbsi Per meno. Io credo, che se avrà il medesimo Che già ne potè aver, che starà tacito.

*Cris.* E non per meno?

*Fulc.* Io vorria in tuo servizio Che s' acchetasse con nulla. Perdonami, S' io ti consiglio; pur dirò. Parrebbsi Che tu mandassi incontinente Erofilo Meco con quei denar che ti paressino Bastar; vedrà Caridoro di metterlo D' accordo col ruffiano, e fargli spendere La minor somma che gli sia possibile: Non si potrà schermir; così saremo gli Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.

*Cris.* Or non è molto meglio ch' io medesimo Vi venga?

*Fulc.* Non, secondo il mio giudizio; Che se 'l ruffian ti vede in questa pratica Si caldo, crederassi che giuntatolo Abbia di tuo consentimento Erofilo: E con speranza per questo di metterti Più taglia<sup>1</sup>, arresterassi, e farà l' asino<sup>2</sup>. Anzi mi par ch' abbia a venir Erofilo Solo con finzion, che non sapendolo Tu, cerchi questo accordo, e fatto s' abbia Danar prestar dagli amici; anzi toglia All' interesse con suo grande incomodo.

*Cris.* Che venga sol? Si per Dio, che gli è giovane Molto cauto! In un tratto lascerebbsi Avviluppare, e tirar come un bufalo Pel naso<sup>3</sup>.

*Fulc.* Ma di questi che al servizio Tuo stanno, non ce n' è alcuno sì pratico, Che ti potesse parer buono ad essere Con lui? Pur suol Volpino avere il diavolo

In corpo<sup>1</sup>: egli saria pur troppo idoneo A questo, nè il miglior potresti eleggere.

*Cris.* Quel ladroncel? E esso è stato potissima<sup>2</sup> Cagione, è stato la guida, il principio Di questo mal, di tutto questo scandalo. Io l' ho cacciato in ceppi, e mi delibero Per Dio di gastigarlo come merita.

*Fulc.* Deh! non lasciar, Crisobol, che la collera Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.

*Cris.* È il maggior tristo...

*Fulc.* Tanto è più a proposito Tuo in questo, quanto gli è più tristo. Mandalo A ogni modo, chè non potresti scegliere Fra mille il più sufficiente; mandalo Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.

*Cris.* Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io desideri Di gastigar, pur mi è forza ricorrere A lui; perchè fra quanti altri mi servono, Non vi conosco un che sapesse mettere Insieme due parole che ben stessino: Dio sa che mi rincresce fino all' anima!

*Fulc.* Lascia or andar, chè avrai tempo più proprio Dell' altra volte a gastigarlo.

*Cris.* Duolmene

In somma, e molto mi par duro a rodere Quest' osso. Ma non ti partir; aspettagli Un poco qui; vuò ch' ambi teco vengano.

*Fulc.* Va, ch' io gli aspetto. — Or mi convien ben debitamente il trionfo: or convien ben che cintomi Sia questo capo pien di sapienza Di corona di lauro; poichè rompere Ho saputo i nemici, e in fuga volgere. Ho rotto e guastato lor ripari, e entratovi Per forza; ho prese le fortezze ed arsele; Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili Di più somma al mio fisco tributarii, Ch' io non ebbi speranza da principio, Senza alcun danno di me e del mio esercito. Non mi resta or se non sciormi dall' obbligo Ch' io ti feci, Fortuna, succedendomi, Come successa mi sei, favorevole, Di star in onor tuo questi continui Tre di ubriaco, e di vino più putrido<sup>3</sup> Che mai Moschino<sup>4</sup> o li compagni fossino. Ma ecco, s' apre l' uscio: forse Erofilo E Volpino saran. Già non mi paiono Dessi; ma chi è quest' altro? Or riconoscolo, Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo La santa fune dimostrò, che sciogliere Gli fe' la lingua e non esser più mutolo.

SCENA V.

TRAPPOLA, FULCIO.

*Trap.* Non sarà mai più ver che, con pericolo D' averne io danno, faccia altrui servizio. Non è per me, nè per la trascuraggine

<sup>1</sup> suole saperne come il diavolo, essere scaltrito e sottile.

<sup>2</sup> principalissima.

<sup>3</sup> Putrido di vino, vale ubriaco al più alto segno.

<sup>4</sup> Di Moschino e d'altri beoni Ferraresi parlò l'A. anche nella Sat. 3 al suo fratello Galasso.

<sup>1</sup> d' accrescertene il prezzo.

<sup>2</sup> s' incoccherà, starà duro come l' asino, il quale, anche a romperlo di mazzate, non vuol passare avanti.

<sup>3</sup> lascerebbsi prender al laccio e condurre, dove più vuoi, senza replica.

Di Volpin, già mancato che non m'abbiano  
Mandato al Capitano di Giustizia  
Legato come un ladro; il qual, se avutomi  
Avesse, non potea mancar di mettermi  
Immantinente alla fune, e di darmene  
Duo tratti, prima che volesse intendere  
Altra cosa da me; poi domandatomi  
N'avrebbe tante e tante, pur facendomi  
Cantare in aria a guisa delle lodole...<sup>1</sup>

*Fulc.* (Costui si appone.)

*Trap.* Ch'andava a pericolo  
Di non poter mai più riveder Napoli.  
Ancorchè forse levato mi avrebbero  
Tanto da terra, che già non dovriano  
Il guardar da lontano impedir gli arbori.

*Fulc.* (Fu buona sorte che così passarsene,  
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.)

*Trap.* Ma poichè questa volta, buona femmina,  
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.  
S'io vorrò altrui giuntar e far tristizie,  
Per me lo vorrò far, e non per utile  
D'alcun.

*Fulc.* (Non è però pentito d'essere  
Tristo, ma solo di far le tristizie  
Senza profitto.)

*Trap.* Nè pur guadagnarmene  
Posso una cena. E perchè disegnatomi  
Ben avea di godere, e stare in gaudio  
Sin all'alba del giorno...

*Fulc.* (Non riescono  
Sempre i disegni.)

*Trap.* E perchè bene in ordine  
L'appetito ho stasera, più rinrescemi.  
Che s'io torno all'albergo, do materia  
A quel gaglioffo villano di ridere  
Di me: e pur son forzato di ridurmivi;  
Chè non ho luogo altrove, ove mi pascere.  
E se non che la fame pur mi stimola,  
Non cenerai, per non lo far accorgere  
Di quel che gli darà piacer grandissimo,  
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienza  
Che mi dileggi, che la fame a rodermi  
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

*Fulc.* (Credo sia il meglio: chè la fame supera  
Ogni altro mal; non è tanto pericolo  
L'esser beffato, e dare altrui da ridere.  
Ma ecco, sento che le porte s'aprono,  
E li soldati miei veggo, che carichi  
Di ricca preda al capitan ritornano.)

#### SCENA VI.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

*Volp.* Io vederò di farlo restar tacito,  
Non dubitar, per quel men che possibile

<sup>1</sup> Maniera proverbiale, già molto in uso. Tra il popolo per istrazio l'un diceva all'altro: *Sere, faremoti cantar in aria; ha' tu fatto la lodola per aria?* e valeva: *ti faremo parlar colla tortura* ecc.

Sarà; e spero di far più che se proprio  
Tu ci venissi anco in persona: lasciane  
A me la cura pur; so che dell'opera  
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.

*Erof.* Dove?

*Volp.* Vedilo là.

*Erof.* Lo veggo. O Fulcio  
Quando mai ti potrem render le grazie  
Degne, e convenienti al beneficio  
Che fatto ci hai? Se tutto in tuo servizio  
Ponessi ciò ch'ho al mondo, anco parriami  
Poco, e ch'io non soddisfacessi all'obbligo  
Ch'io t'ho infinito.

*Fulc.* Assai mi basta, Erofilo,  
Che mi facci buon viso.

*Volp.* O mia infallibile  
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica  
Salute! Fulcio tu m'hai di grandissimo  
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi  
Tormenti liberato questa povera  
Vita; la qual io son per sempre mettere  
A tutti i cenni tuoi.

*Fulc.* Queste son opere,  
Questi sono i servizi che si prestano;  
Volpin, non ne dir più. Ti par, Erofilo,  
Ch'abbia saputo trovare, e far nascere  
Danar, come io promisi, in abbondanza?

*Erof.* E più di quelli ancor che bisognavano.

*Volp.* Or se tu n'hai più del bisogno, rendili  
Al padre tuo.

*Erof.* Non farò già.

*Fulc.* Nè Fulcio

Ti dà questo consiglio.

*Erof.* E meno io prendere  
Lo vorrei.

*Fulc.* Saran buoni, quei che avanzano,  
Da farti qualche giorno con Eulalia  
Tua goder.

*Erof.* Quanti a Lucramo vogliamone

Dar?

*Fulc.* Quei che potrem manco. Ci ha a concorrere  
Per la metade Caridoro.

*Erof.* Pigliali,

E fanne quel che ti par.

*Fulc.* Anzi portali

Teco, chè tosto ch'abbia questa giovane  
Condotta a Caridor, a trovar vengoti  
A casa di Galante.—Or ritornatevi,  
Brigata, a casa, perchè questa giovane  
Ch'io son per menar meco, non vuole essere  
Veduta, chè le par forse che in ordine  
Non sia a suo modo: d'ornamenti dicovi;  
Perchè nel resto non è men, che sieno  
Da ogni tempo l'altre donne, in ordine:  
E dovendo il ruffiano anco fuggirsene,  
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,  
Che lo vedesse tanta moltitudine.